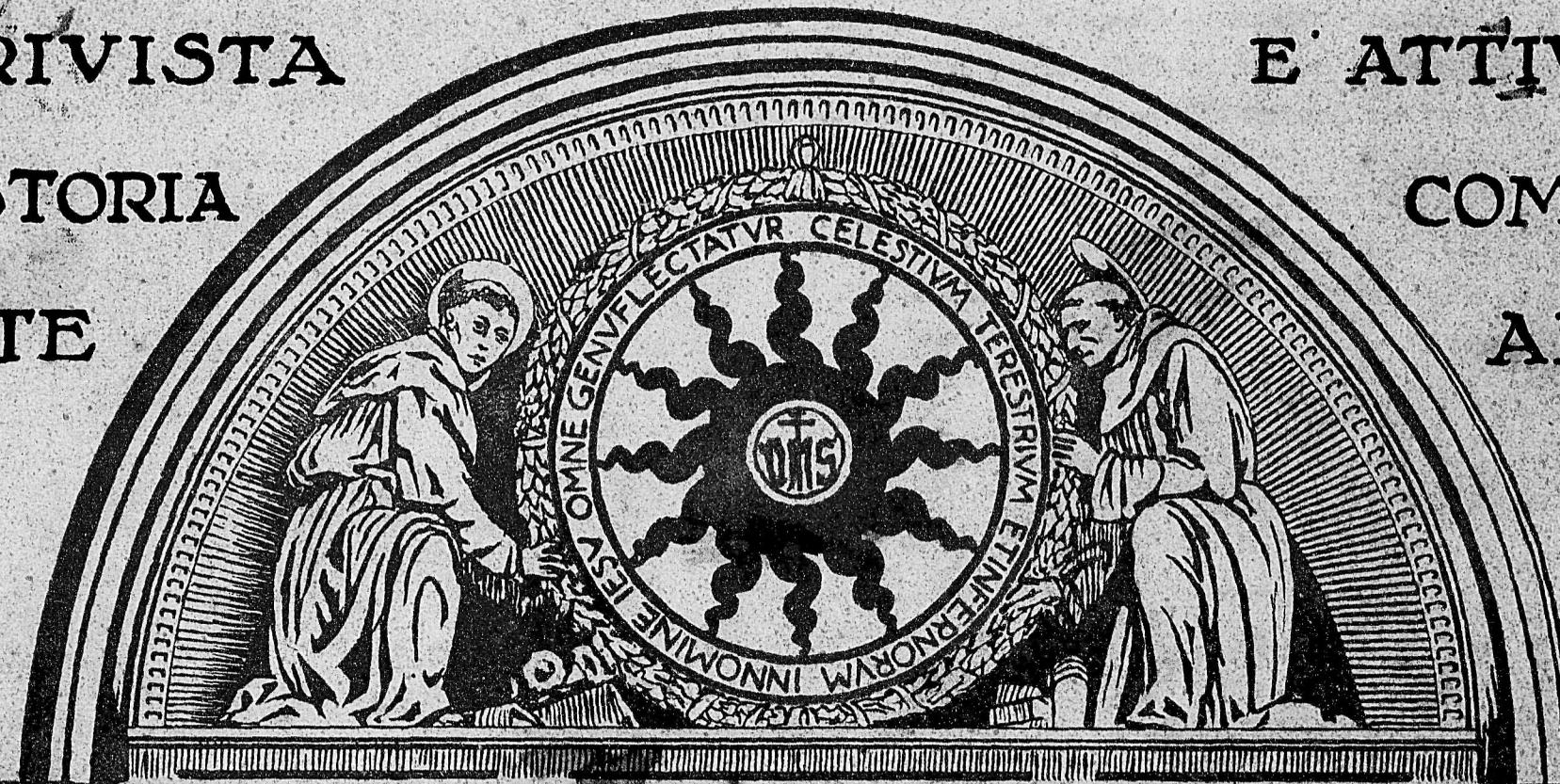


DA DONA

RIVISTA
DI STORIA
ARTE

E ATTIVITA'
COMUN-
ALE



ANDREAS MANTEGNA OPTVMO FAVENTE NVMINE PERFECIT MCCCCLII XI KAL SEXTIL



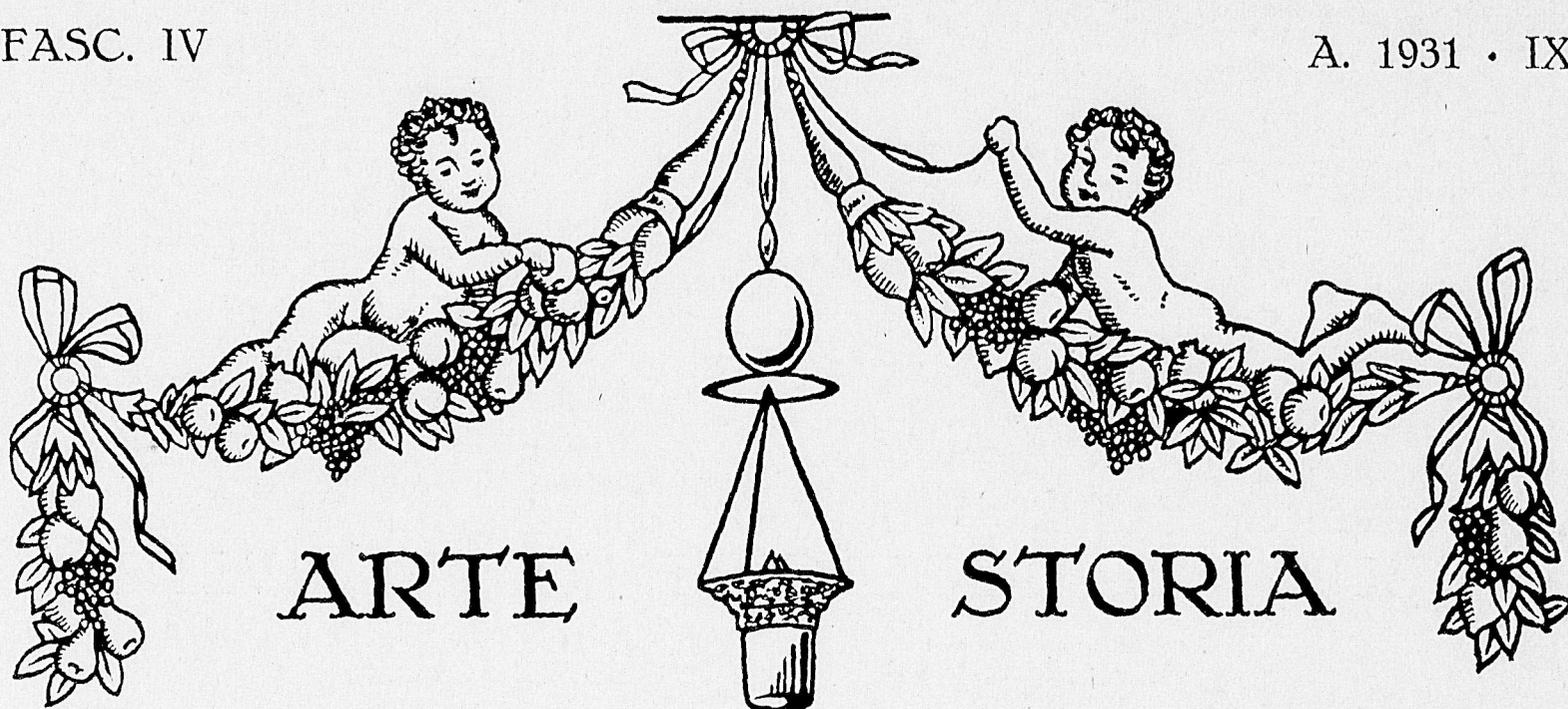
INDICE DEL IV FASCICOLO • Anno I N. S. (V)

ARTE E STORIA

ANDREA MOSCHETTI - <i>Commiato</i>	Pag.	173
ANDREA MOSCHETTI - <i>Della ceramica graffita padovana (continuazione e fine)</i>	»	174
ANTONIO BARZON - <i>I nuovi restauri nella chiesa dei Servi di Maria</i>	»	185
PIETRO VERRUA - <i>La memoria a Padova e la notizia a Venezia, nelle Marche, a Roma, a Lisbona, del turbine del 17 agosto 1756</i>	»	197
OLIVIERO RONCHI - <i>La Piazza Garibaldi (Spigolature)</i>	»	205
WART ARSLAN - <i>A proposito di un articolo su S. Sofia</i>	»	214

ATTIVITÀ CITTADINA

<i>In memoria di S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta</i>	Pag.	215
<i>I nuovi amministratori del Comune</i>	»	218
<i>Il nuovo R. Prefetto</i>	»	221
<i>Il nuovo Vice Prefetto</i>	»	222
<i>Il nuovo Segretario generale del Comune</i>	»	222
<i>Deliberazioni del Commissario Prefettizio e del Podestà</i>	»	223



COMMIATO

La Rivista «PADOVA», quale nella sua seconda incarnazione era stata da me ideata, in seguito a deliberazione podestarile, appena pochi mesi sono, cede ora il posto, col prossimo fascicolo, ad un periodico di ugual nome, non più comunale ma provinciale e d'indole e di finalità essenzialmente diverse.

Nel prendere congedo da essa, a cui avevo dedicato, già così in sul principio, tanto amore e tante cure, sento il dovere di ringraziare i miei valorosi collaboratori per l'opera loro preziosa e disinteressata e i nostri gentili lettori, della città e di fuori, per la loro benevolenza e per il loro illuminato consenso.

31 Agosto 1931.

ANDREA MOSCHETTI

DELLA CERAMICA GRAFFITA PADOVANA DAL SEC. XIV AL XVIII

(Continuaz. e fine; v. artic. preced. n. 1-3, pagg. 24-133)

Ma il capolavoro della ceramica padovana, possiamo dire della ceramica graffita mondiale, dinanzi a cui è assai modesta cosa lo stesso grande piatto frammentario di soggetto amatorio del Museo parmense, è il celebre tondo a firma *Nicoletti*, di circa 52 cent. di diametro, da noi posseduto (fig. 133 e TAV.). Murato sulla facciata di una casa di via Boccalerie, donde passò circa sessant'anni sono al Museo di Padova, esso fu certamente insegna di fabbrica, perchè in quella casa fu appunto trovato un fornaciotto da ceramista. L'arte è in esso intieramente mantegnesca nell'insieme, nelle figure, nelle pieghe. Sull'alto ricco trono, di carattere donatelliano ma di invenzione del tutto originale, siede la Vergine, che regge in piedi sulle ginocchia, abbracciato al suo collo, il Bambino. Fiancheggiano la Vergine i due santi titolari della contrada: s. Lucia e s. Rocco. Putti di reminiscenza donatelliana s'arrampicano sulla conchiglia del trono, fanno

da cariatidi sui bracciali, suonano ai piedi del trono la lunga tibia, reggono accosciati sul dinanzi uno stemma con una mezza figura barbata che solleva, non si sa bene, se una grossa chiave o uno scettro. Nell'aria si libra una gloria di cherubini. I capelli e le corone sono gialle; il manto della Vergine azzurro; tutto il resto è di bianchetto sul fondo abbassato di terra rossa naturale, sul quale campeggiano ai lati l'albero secco e l'albero fronzuto.

Di quest'opera bella, riprodotta in ogni trattato di ceramica e in ogni storia d'arte quattrocentesca, la critica sentì il bisogno di cercare l'autore. E poichè sul carattere padovano e sull'età sua donatelliano-squarcionesca (poco oltre la metà del '400) non poteva essere dubbio, si fermò volentieri su quel nome *Nicoletti*, che trionfa entro elegante cornice nel bel mezzo della cimasa del trono. Collaboratore del Mantegna nella cappella Ovetari, anzi assunto dell'impresa, collaboratore di



NICOLETTO ROSEX - *Tondo di ceramica graffita*

(diam. m. 0.525)

Padova, Museo Civico



Donatello nell'altare di s. Antonio, pittore e scultore morto precocemente poco oltre il 1450 fu Nicolò di Villa Ganzerla, a cui per la scarsa statura era affibbiato il soprannome di *pizolo* o piccolo: *parvus* nei documenti latini. Nicolò o Nicoletto Pizolo avrebbe potuto dunque, a comune credenza, essere l'autore. Confortavano tale credenza il carattere donatelliano e squarcesco sopra accennato, nonchè l'esistenza ab antiquo di un'altra scritta: « Opus Nicoletti », oggi scomparsa, che si leggeva su certi affreschi di una casa all'angolo della Pescheria e che era stata sempre interpretata come « Opera di Nicolò Pizzolo » (41). Così dal Lazari (42), il primo che si occupò di questa nostra opera, al De Gheltof (43), al Wallis (44), al Cicerone (45), al Migeon (46) nessuno mise in dubbio l'attribuzione tradizionale.

Recentemente però fu invece ritenuto molto più verisimile che la scritta « rappresenti il ricordo di un'incisione o di un disegno di quel Nicoletto Rosex da Modena, che si firmava così, con il solo nome », e si ricordava in proposito « l'abitudine dei ceramisti di derivare dalle stampe » (47). In verità però è da ritenere che Nicoletto da Modena sia a dirittura l'autore del graffito. Che questo appartenga al suo fare parmi provato dal confronto con una sua stampa (fig. 134) dove la figura di s. Lucia, recante sur una coppa gli occhi, corrisponde così perfettamente alla figura della stessa nel nostro tondo da mostrarlesi sorella (48). Perfino l'albero secco a destra della composizione vi si ritrova. Che invece esistesse una

stampa di Nicoletto, da cui la nostra composizione fosse copiata e di cui oggi sarebbe perduta ogni memoria, è da escludersi per il fatto che, essendo il disco di ceramica fin dall'origine murato, come abbiám detto, in una casa di via Boccalerie, esso rappresenta appunto ai fianchi della Vergine (una cui immagine era con particolar devozione venerata nella chiesa di s. Lucia) i due santi titolari della parrocchia a ciascuno dei quali era dedicata lì presso una chiesa. La composizione dunque fu delineata espressamente per il luogo; nè avrebbe potuto trovare corrispondenza in una stampa qualsiasi, se non per un caso tanto inverosimile da non poter essere creduto.

Nicoletto da Modena, corregionale di quei parmigiani, che erano appunto i proprietari delle maggiori fabbriche di via Boccalerie a s. Lucia, le maggiori di Padova, fu, come deve credersi, invitato da essi ad eseguire il disegno, che egli stesso graffiò sulla creta facendo opera analoga a quella di incisore a lui abituale; poichè non possiamo supporre che egli di cosa così squisita si limitasse a dare il disegno sulla carta lasciandone la traduzione nella creta ad un artiere qualsiasi. Troppo v'è lì di franchezza e di precisione e di bellezza. Che del resto Nicoletto appartenesse in origine alla scuola padovana nessuno mai dubitò; e oggi questo tondo viene a provare la sua presenza in Padova, e ci illumina anche sul significato di quell'altra scritta, che si leggeva sotto gli affreschi, assai probabilmente da lui stesso eseguiti, sulla casa di via Pescheria vecchia. E chissà quanto altro



Fig. 133
 NICOLETTO ROSEX DA MODENA - Tondo graffito
 Padova, Museo civico

egli lavorò per quei suoi committenti di via Boccalerie, e quante cose sue ignote noi ammiriamo fra i superstiti relitti della ceramica quattrocentesca padovana?

Quest'opera segna il punto culminante della boccaleria padovana e della ceramica graffita in genere. Col tempo anche questa risente della decadenza comune e viene sopraffatta dalla vincente bellezza delle maioliche della

media Italia. Il suo pregio tuttavia durò ancora almeno per tutto il secolo XVI. Mesi sono ebbi tra mano un grande e assai bel piatto (circa 30 centimetri di diametro) di soggetto religioso col Redentore benedicente (fig. 135). Esso portava profondamente incisa di dietro entro una cornice romboidale la data 1599; ma non potei acquistarlo per il prezzo chiestone dall'antiquario superiore di troppo alle nostre forze.

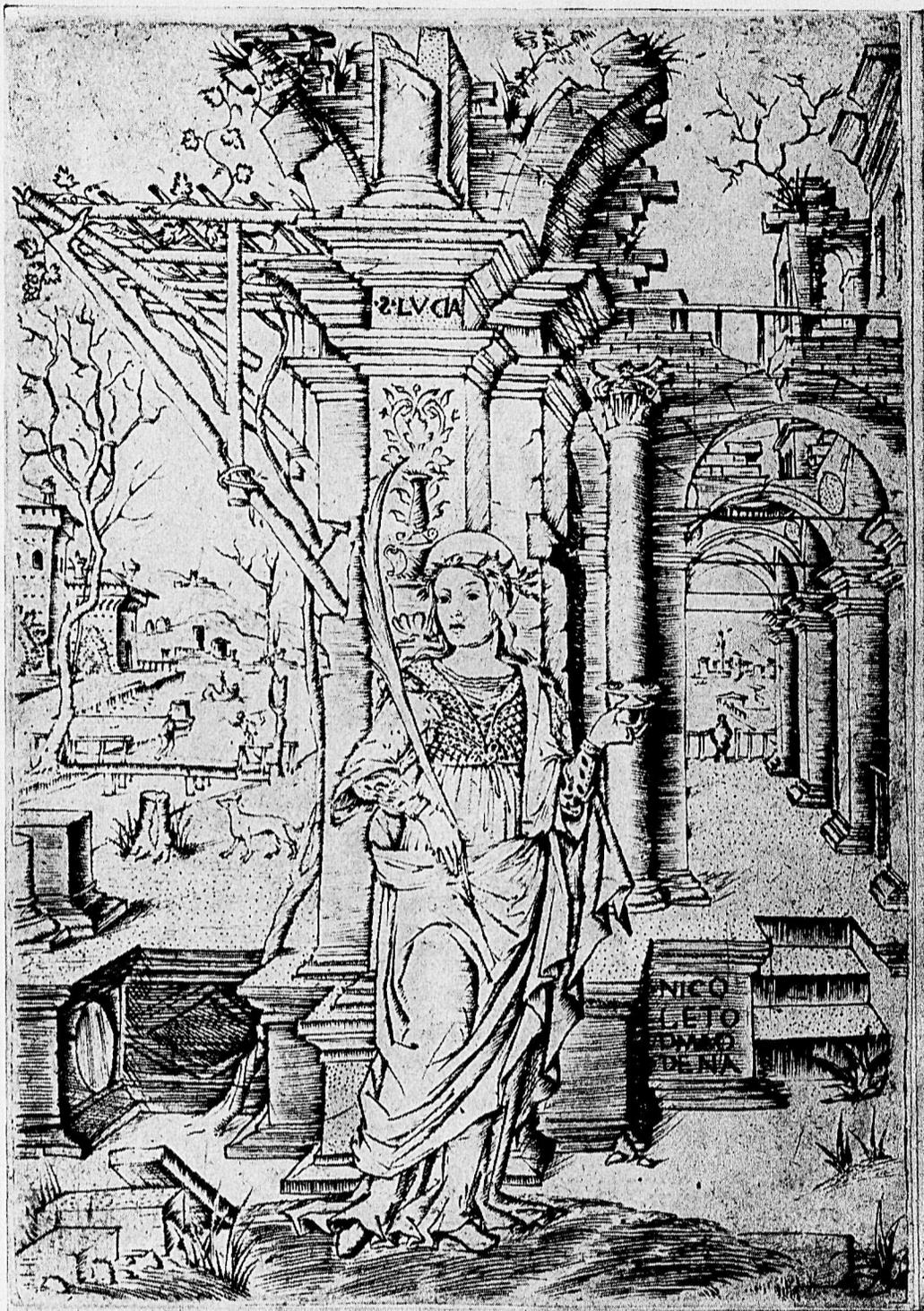


Fig. 134
 NICOLETTO ROSEX DA MODENA - *S. Lucia*
 Incisione in rame

Inoltre non ero proprio ben sicuro che fosse di fabbrica padovana, da quello che potevo desumere specialmente dal rovescio. Nè il fondo era abbassato; e il graffito era così leggero che era bastata la vernice a riempirlo e ad appianarlo. Si trattava, ad ogni modo, di oggetto assai notevole che mostrava

ancora viva, in quel tardo anno, la antica tradizione.

Ma tra breve il disegno peggiora, il gusto si corrompe, l'esecuzione diviene frettolosa e sommaria, i colori stessi impallidiscono. Due bottiglie o vasi, in forma di alti prismi rettangolari, che noi possediamo (fig. 136) pallidi



Fig. 135
Piatto graffito del 1599
Raccolta privata

Gab. for. del Museo

pallidi così nel verde come nel giallo, dall'ornamentazione floreale sgraziata e goffa, si giudicherebbero subito della fine del '600, anche se lo stemma Odescalchi (Innocenzo XI fu papa dal 1676 al 1689) colle sei coppe in fascia e con le due bottiglie distintivo di gran coppiere non ce ne assicurassero. Si noti che ciascuna faccia dei due vasi ha uno stemma di famiglia diversa, non sempre identificabile.

Ed ecco affacciarsi il problema sull'uso delle ceramiche graffite.

Questi vasi o bottiglie furono o almeno poterono certamente essere usati, come poterono essere usate certe boraccette di cui si trovano esempi in vari luoghi. Alcune abbastanza comuni

a Padova e altrove hanno forma cilindrica orizzontale, col beccuccio a testa di gatto. E usati furono, senza dubbio, anche i boccali da vino. Meno sicuro invece può sembrare l'uso dei piatti e delle scodelle, che per il graffito interno assai male dovevano prestarsi alla quotidiana pulitura. Veramente nella collezione veneziana del prof. Conton esistono numerosi cocci, le cui scritte accennano a vivande: *sope, tripe, salata, pese*, ecc.; ma, a parer mio, anche queste scritte avevano più che altro valore decorativo, chè non possiamo credere, data la somma parsimonia di quei tempi per ciò che riguardava gli arredi familiari, che si adoperassero tanti piatti particolari quante erano le vivande.

Un altro oggetto, di cui può essere dubbio l'uso, noi possediamo. Esso è rappresentato da un frammento di coperchio (fig. 137) decorato esternamente nelle consuete forme floreali, ed internamente con una composizione cella figurata, la quale mostra, sotto un'arcata rotonda, una nutrice seduta sur una scranna, che porge il latte a un bambino. Questo coperchio appartenne certamente ad una di quelle scodelle, di cui fu uso nel Veneto fare dono, sino a non molti decenni sono, alla puerpera nella visita che le amiche le facevano poco dopo il parto; scodelle ricche ed eleganti che nell'intenzione dovevano servire per la zuppa da porgere per ristoro alla puerpera, ma che in fatto non si adoperavano ma si conservavano e si conservano ancora in molte nostre famiglie, come bel ricordo. Anche questa dunque può aver servito più a scopo di ornamento che di vero uso.

D'altra parte è pur necessario tener conto di due fatti.

Di queste ceramiche quasi nessuna è giunta a noi intatta da corredi casalinghi; ma tutte o quasi tutte si trovano in fondo ai pozzi o ai canali, dove le donne buttavano i cocci. Tale sistematica distruzione non si spiega che coll'uso più o meno frequente.

Mancano inoltre o assai scarseggiano cocci lisci, di ceramiche o bianche o greggie, senza decorazione, che si possano interpretare come di uso più comune. Ma a questa deficienza può supplire la considerazione che molto si usavano allora le scodelle di legno (*scodellari* erano appunto detti i fabbricanti di scodelle di legno) e anche i piatti di stagno.

Da tutto ciò si potrebbe dunque dedurre, che le scodelle e i piatti graffiti venissero bensì usati, ma come oggetto di riguardo in più rare circostanze.

A questo proposito mi sembra importante un recente dono avuto dal Museo padovano. Si tratta in verità di un arnese di uso poco pulito; cioè di un vaso da notte, scoperto intatto nella sabbia non molto lontano da Padova, il quale appartiene anch'esso alla boccaleria quattrocentesca ed è tutto ornato esternamente da zone di fogliami e da va e viene angolari nel solito modo (fig. 138). Certo non possiamo ammettere che questo si tenesse come oggetto di semplice lusso decorativo, a ornamento delle stanze.

Che però esistesse una ceramica pur essa ornata, ma più dozzinale e o non graffita o solo in parte graffita, è provato da una nuova recente scoperta.



Gab. fot. del Museo

Fig. 136
Bottiglie graffite del sec. XVII
collo stemma Odescalchi
Padova, Museo civico

Nello scavo di uno scolo alle Acquette (via Dimesse), frammezzo a cocci graffiti del secolo XV o del principio del XVI, uscirono in luce alcuni piatti scodellati, evidentemente coevi a quelli graffiti, e recanti una grossolana decorazione marmorescente di colore grigio-azzurra, ottenuta con colpi di una spugna intinta nella zaffera alquanto annerita. In più casi questa decorazione

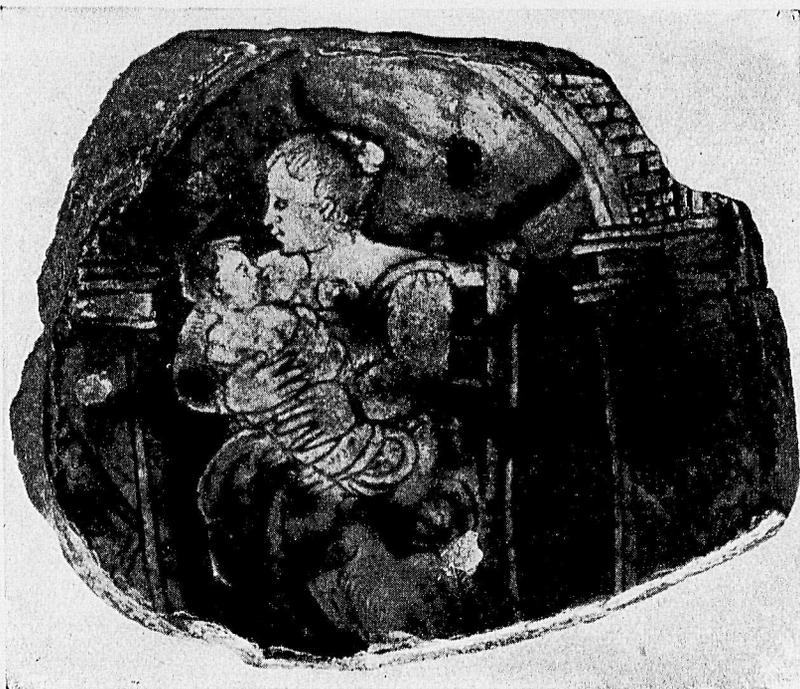


Fig. 137

Gab. fot. del Museo

Interno di un coperchio di scodella
Fondo abbassato (sec. XV)
Padova, Museo civico

copre uniformemente tutto il piatto senza lasciar posto ad alcun graffito; in un altro caso è sostituita da rozzi e lisci girari floreali dello stesso colore ottenuti nello stesso modo; in un altro caso ancora la decorazione a colpi di spugna lascia scoperto il centro dove, abbassato il fondo, è graffito uno stemma quattrocentesco d'azzurro ad un palo capriolato di bianco (fig. 139); in tutti i casi anche il rovescio è decorato nello stesso modo, a colpi di spugna, fino a raggiungere il cerchio del fondino. È questa la prima volta che noi ci imbattiamo in tal genere di manifattura; nè sappiamo, data la rarità di tali relitti quattrocenteschi, se si tratti di industria locale o di merce di importazione. Certo non mi sovviene di averne veduti altrove.

Ed ora affrontiamo, pur senza speranza di risolverlo appieno, un altro e più importante problema. Abbiamo assistito alla contemporanea presenza in Padova di boccalari prevalentemente veneziani e trevisani nella seconda metà del XIV secolo, di boccalari parmensi nella seconda metà del XV. Quali le relazioni dei primi e dei secondi con i boccalari padovani? O, per dir meglio, quale l'azione reciproca esercitata dagli uni sugli altri?

A prima vista, come abbiamo avvertito da principio, una grande affinità di caratteri lega insieme le ceramiche graffite di tutta l'alta e media Italia. Non solo la tecnica è la stessa ma anche la decorazione, nella quale si ripetono e le roselline polibate e l'albero secco e l'albero a pigna, e le rigature verticali punteggiate del fondo, e i vaevieni angolari sui bordi, e la scelta e la interpretazione dei motivi decorativi floreali e animali. Certe figure di animali sembrano, a grande distanza di luoghi, eseguite dalla medesima mano.

Ma, se osserviamo più attentamente, differenze talvolta profonde risultano all'occhio. Limiterò il mio dire al confronto delle padovane colle veneziane, colle trevigiane e colle parmigiane, che più direttamente ci interessano, riassumendo in parte anche quanto ho già detto.

Nelle veneziane sono abbastanza frequenti i fondi architettonici, per quanto rudimentali, e più tardi i fondi di paese, che a Padova mancano quasi del tutto. Sono pure frequenti, come ora abbiamo detto, le scritte allusive a commestibili, anche queste mancanti

fra noi. Mancano invece a Venezia (o almeno a me non fu dato vedere) boccali non graffiti di tipo arcaico faentino. Abbondano, come da noi, le figure virili o muliebri, ma sono assai più rozzamente disegnate e trattate. Spesso l'esterno delle scodelle è interamente decorato a fogliami policromi, il che non si avverte a Padova se non per rarissima eccezione. Sono uguali invece ai nostri nelle scodelle i fondini di base.

La differente conformazione del fondino di base della scodella ha, a mio giudizio, nella questione che stiamo trattando, non piccola importanza.

Il disegno, che qui presentiamo (fig. 140) servirà a spiegare meglio quanto stiamo per dire in proposito. Nelle ceramiche padovane e nelle veneziane il fondino è eseguito al tornio; lievemente convesso nel mezzo come ad ombone, è cinto da un cercine assai rilevato a sezione rettangolare o trapezoidale e a spigoli taglienti. Spesso uno o più circoli lievissimi, incisi colla punta dello stecco, o prodottisi spontaneamente per qualche granulazione dell'impasto, si disegnano nel campo interno e si ripetono al di fuori, unica decorazione consueta e forse involontaria della parete esterna della scodella padovana (fig. 141). In nessun caso mai infine (tranne un solo unico esempio di una scodella coi simboli dell'Eucarestia, certamente di importazione) il cercine ed il fondino sono coperti dal bianchetto di Vicenza e dallo smalto.

Ben diverso è tale particolare nelle ceramiche trevisane, e ancora diverso nelle parmigiane.



Fig. 138
Ceramica graffita (sec. XV)

Nelle trevisane, tranne pochi casi di oggetti che possono ritenersi facilmente d'importazione, il fondino è bensì talvolta arginato da un cordone a sezione rettangolare come nelle padovane, ma è raramente ombonato, spesso invece incavato leggermente; molte volte poi è privo di cordone ma piano, cosicchè la scodella posata sulla tavola vi aderisce intieramente. Questa è la ragione principale per cui ritengo proveniente da Padova il coccio di piatto recante l'effigie di Francesco Petrarca, di cui abbiamo detto più sopra. Esso infatti non ha il fondino piatto, ma ombonato e cinto da cordone a sezione rettangolare. Molto spesso poi nelle scodelle trevisane la verniciatura copre anche l'esterno, che allora non è liscio ma decorato a scaglie o con altro disegno.

Nelle parmigiane invece, tranne qualche rarissima eccezione che può spiegarsi anch'essa coll'importazione commerciale, il fondino è privo di cercine, anzi al contrario è cinto da un solco incavato; esso stesso poi, anzi che sporgere ad ombone, è concavo; infine è profondamente segnato da una serie di circoli concentrici, più o meno

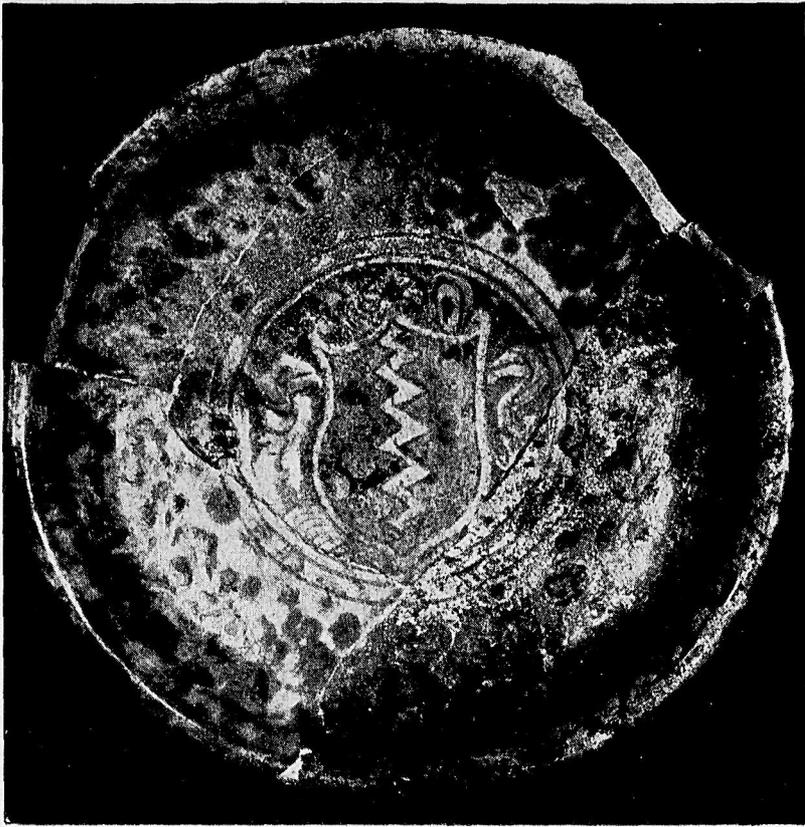


Fig. 139

Gab. fot. del Museo

Scodella decorata a spugna
col centro graffito e a fondo abbassato (sec. XV)
Padova, Museo Civico

larghi, più o meno profondi, il cui centro si trova quasi sull'orlo del fondino stesso; onde ne risulta l'aspetto d'insieme di una conchiglia (fig. 142). Questi circoli evidentemente sono ottenuti premendo contro il fondino, mentre esso gira sul tornio, l'apofisi inferiore della prima falange del pollice, nel suo attacco al polso, la quale lascia così l'impressione delle pieghe della pelle, che per la prolungata umidità, a cui la mano fu costretta, sono molto rilevate e indurite. Questa curiosa decorazione manca in modo assoluto nelle scodelle padovane e nelle trevisane⁽⁴⁹⁾.

Anche la scodella parmense poi è, come la trevisana, spessissimo decorata esternamente o con strie radiali o con fasce di vario ornato; e in essa la vernice, non più forzatamente limitata dal

cercine del fondino, si estende quasi sempre al fondino stesso coprendolo o in parte o in tutto.

Altri molti poi sono i caratteri differenziali delle ceramiche parmensi dalle padovane. La decorazione floreale è semplice e quasi rudimentale, ridotta spesso a pochi segni; rare sono le figure di animali; mancano quelle dei pesci, frequenti tra noi; rarissime le figure umane; l'albero a pigna compare due sole volte; e la staccionata delimitante l'orizzonte una sola volta, in tutta la ricchissima serie di centinaia di cocci del museo parmense; talvolta invece lo sfondo della figura è formato da un grazioso polilobo gotico a punte, di cui in Padova non esiste esempio nelle graffite; abbondano le ceramiche con scritte gotiche e i boccali a ventre stretto e a forma allungata di carattere arcaico; infine la vernice in molti pezzi appare più spessa e quindi più brillante, mentre il colore è sovente più scialbo che da noi. Nell'insieme le ceramiche graffite sembrano aver avuto principio a Parma qualche tempo prima che a Padova, ma avervi raggiunto un grado minore di perfezione. Quando poi alcuni boccali parmensi si trasferirono a Padova, attratti forse dalla fama dell'industria padovana, anzi che imporre i propri accettarono i caratteri dell'arte locale, rinunciando del tutto a quelli dell'arte parmense.

Quanto all'industria veneziana, se le sue relazioni colla padovana furono assai strette nel secolo XIV, certamente si allentarono nei secoli seguenti; da ciò la evidente condizione di inferio-

rità artistica in cui si trova quella produzione di fronte alla padovana, così nel disegno come nello smalto.

Riassumiamo e concludiamo.

L'origine della ceramica graffita padovana ci è ignota. Essa si perde al di là del limite a cui giungono le documentazioni storiche sicure, nè abbiamo modo di stabilire se essa abbia a cercarsi in Padova stessa o al di fuori. Tuttavia la esistenza in Padova di boccalerie non graffite di quel tipo arcaico faentino, che è proprio del secolo XIII e del principio del XIV, ci fa credere a relazioni di commercio e forse di industria tra Faenza e la nostra città, relazioni le quali possono avere influito sul determinarsi poi di una industria ceramica graffita locale.

Ma il numero ragguardevole di

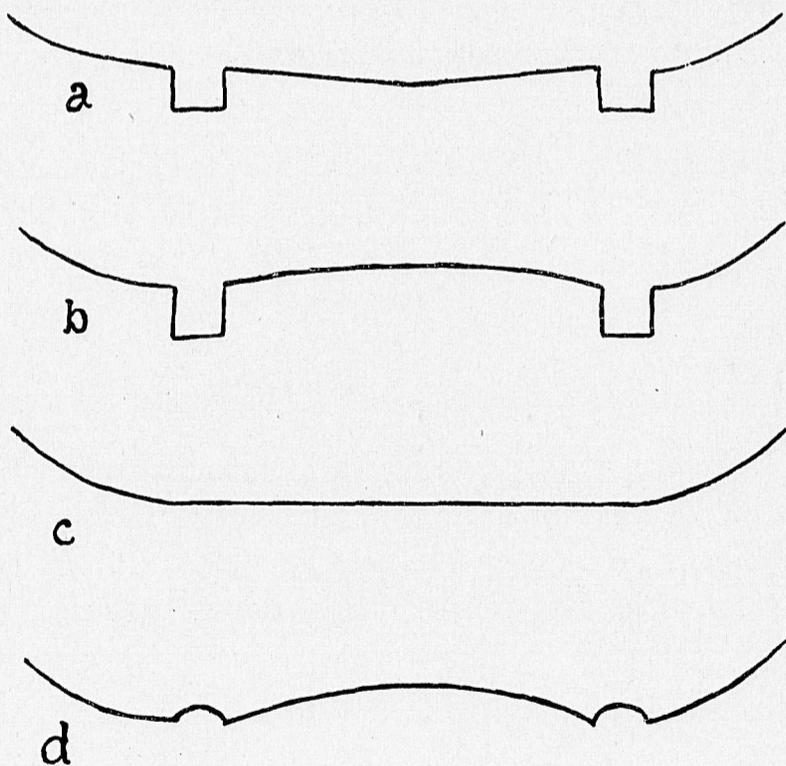
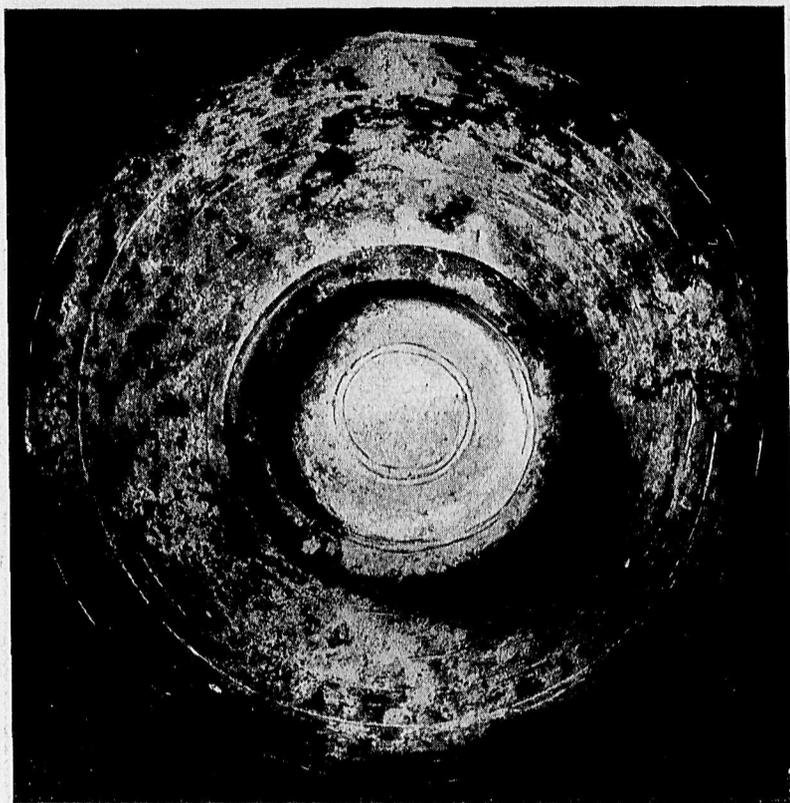


Fig. 140

- a) Sez. di fondino padovano e veneziano
- b) Sez. di fondino trevisano
- c) Sez. di fondino trevisano
- d) Sez. di fondino parmigiano



Gab. fot. del Museo

Fig. 141

Fondino di scodella padovana (sec. XV)
Padova, Museo civico

boccalari padovani nella seconda metà del XIV secolo e più ancora in tutto il XV e XVI e la contemporanea presenza di molti boccalari forestieri qui stabilitisi da vicine e da lontane città e tra essi di tedeschi (fenomeno storico che non sappiamo se ed in quali proporzioni siasi avverato anche in altri luoghi) ci inducono ragionevolmente ad ammettere un grande sviluppo dell'arte ceramica in Padova, divenuta centro di attrazione dal di fuori; senza che possiamo tuttavia fissare entro quali limiti Padova, da questo confluire di forestieri, traesse insegnamenti o perfezionamenti. Ignoto poi del tutto rimane (e sarebbe argomento degno di studio particolare) quale parte abbiano avuto in tale movimento i tedeschi. Certo parmi ad ogni modo che questo afflusso di forestieri abbia determinato un dif-

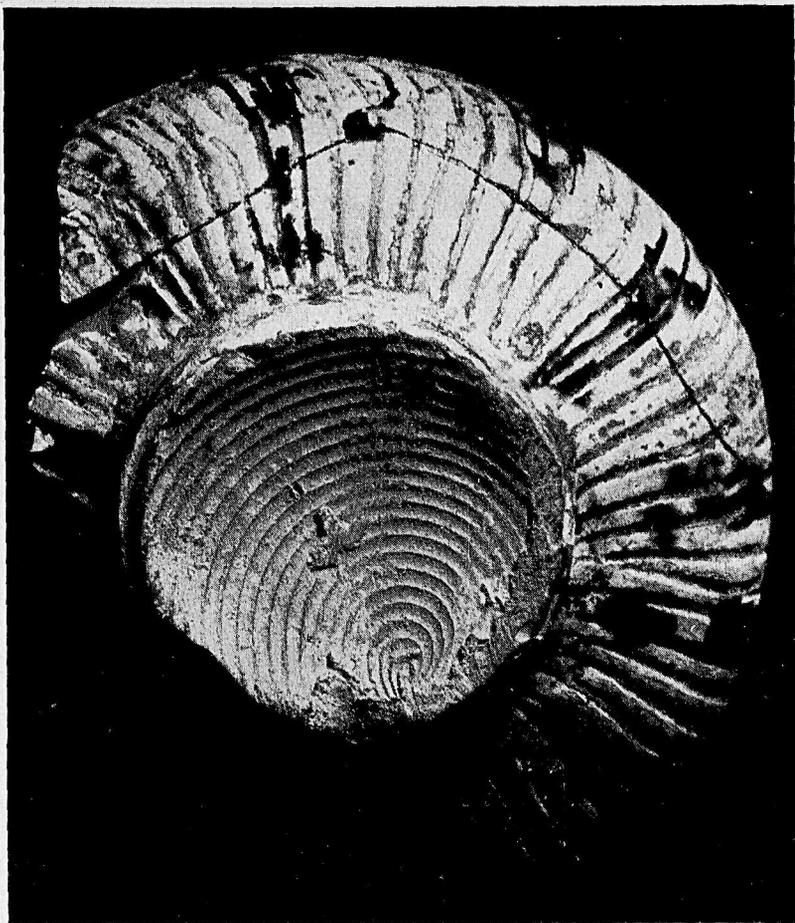


Fig. 142
Fondino di scodella parmense
Parma, Museo civico

Gab. fot. del Museo

fondersi e un compenetrarsi di caratteri, che fu non ultima causa della somiglianza generica che si avverte in tante ceramiche graffite; mentre esso fu anche probabilmente causa di quella indipendenza e forse rivalità delle diverse fabbriche, per cui queste non

riuscirono a legarsi in unica corporazione sulla base di interessi comuni.

Che Padova infine, forse appunto per tale indipendenza e rivalità, fosse in quei secoli officina importantissima, forse la più importante nell'Italia continentale, di produzione ceramica graffita, risulta evidente anche dalla notevole perfezione da essa raggiunta in tale industria, perfezione che facilmente abbiamo potuto constatare nei pochi esempi qui recati e che si manifesta nella varietà e nella eleganza delle decorazioni, nella finitezza con cui quasi tutte queste sono condotte, nella correzione del disegno specialmente della figura umana, nella certezza innegabile del concorso ad essa dato, in numerosi casi, da artisti dell'arte pura e di non comune valore. In tale perfezione la ceramica graffita padovana vince dunque di assai quella di altre città, la quale spesso appare invece più semplice e più rozza. E ad essa dobbiamo la creazione di quei capolavori che, almeno fino ad oggi, segnano il culmine più alto a cui sia mai giunta in qualsiasi luogo la ceramica graffita.

ANDREA MOSCHETTI

Note.

- (41) V. BRANDOLESE, *Pitture, sculture ecc.*, Padova, 1795, pag. 207.
 (42) *Notizia delle opere d'arte d'antichità della raccolta. Correr*, Venezia 1859, pag. 78.
 (43) *La ceramica in Padova*, cit. pag. 17. - (44) *Early ital. maiol.* cit. pag. XIV. - (45) Ediz.
 (46) *La Céramique italienne*, in «Histoire de l'art» del MICHEL, t. III, pag. 836.
 (47) G. FIOCCO, *L'arte di Andrea Mantegna*, Bologna, 1927, pag. 150. Tuttavia sotto il cliché del tondo fu dal prof. Fiocco mantenuta la vecchia assegnazione nella forma incerta: *Attribuito al Pizzolo*.
 (48) Questa incisione corrisponde a quella descritta dal BARTSCH, *Le peintre graveur*, XIII, pag. 274, n. 34.
 (49) Non credo di tener conto di talune marche, incise abbastanza spesso nel fondino delle ceramiche trevisane: una croce, qualche disegno geometrico strano, una volta un monogramma formato da una *A* e da una *P* insieme riunite. Ugualmente in talune scodelle padovane troviamo inciso entro il fondino la scritta in cerchio *LUCINA*. In tutti questi casi, lì e qui, si tratta di contrassegni di proprietà, indipendenti dalla fabbricazione e intagliati con una punta d'acciaio nella pasta già cotta e forse a più o meno grande distanza dall'età della fabbricazione stessa.

LA CHIESA DI S. MARIA DEI SERVI ED I SUOI ULTIMI RESTAURI

La chiesa dei Servi di Maria, nota comunemente sotto il nome di S. Maria dei Servi, nacque dalla fede religiosa di una donna piissima, Fina di Pataro Buzzaccarini, e crediamo inoltre dalla sua speranza che il Cielo proteggesse il principato burrascoso del Consorte, Francesco il Vecchio da Carrara. Il dominio dei Carraresi non gravoso alla città, ma anzi generalmente accetto, fu tuttavia continuamente travagliato da guerre esterne e spesso da contese interiori. Giaceva fino dal 1327 incolto e triste, e quasi minaccioso nel suo ricordo, un vasto tratto di terra presso la porta delle Torricelle, là ove erano state abbattute le case di Nicolò da Carrara, già valoroso difensore della città, divenuto traditore dei diritti al principato del nipote Marsilio. Fina Buzzaccarini su quel terreno pensò di erigere un tempio alla Madre di Dio, a dissipare tristi ricordi, a conciliare animi inaspriti, e quale preghiera vivente per le sorti del principato. Francesco il Vecchio

non solo annuì al desiderio della consorte, ma si vincolò con voto a costruire il tempio e a farne donazione ai Servi di Maria.

La chiesa fu cominciata, secondo la data più probabile, nel 1372; ma Fina Buzzaccarini non ne vide il compimento, chè la prevenne la morte nel 1378. La costruzione dovette subire interruzioni e ritardi per le vicende politiche.

L'anno 1388 Francesco il Vecchio abdicò in favore del figlio Novello; ma, consegnandogli il potere, gli affidò pure il suo legato spirituale. Quattro anni dopo, con atto notarile redatto nel palazzo del Vescovo il 1 Novembre, giorno di venerdì, anno 1392, indizione V^a, il giovane Francesco cedeva e consegnava la chiesa a mezzo del procuratore generale dottore in legge Benedetto de Senis ai Servi di Maria, i quali con nuovo atto notarile ne ricevevano la donazione e consegna in Firenze il 3 Giugno 1393 a mezzo di Fra Pietro di San Felice di Venezia,



Fot. Sopraint. Monumenti

Fig. 143
Padova, Chiesa dei Servi
Il portico e il fianco prima del restauro

procuratore delegato dal Capitolo Generale. Gli atti non parlano del convento, il quale però sorse e si estese nel medesimo tempo.

La chiesa romanica con influenze gotiche fu eretta semplice, severa, con caratteristiche proprie.

La navata, unica, si estende da tramontana a mezzodì per 45 m., con una larghezza di circa 18 m., lungo la via che era e rimase arteria cittadina.

Per questo fatto la parete che dà sulla via divenne facciata principale, mentre quella di fronte al presbiterio, a capanna, con rosone, assunse un'importanza secondaria.

Le pareti esterne nel vasto campo furono divise da lesene, unite in alto da una serie di archetti a sesto acuto, giranti tutto l'edificio. Lungo la facciata principale, al di sopra corre un'altra serie di archetti acuti, in leggero

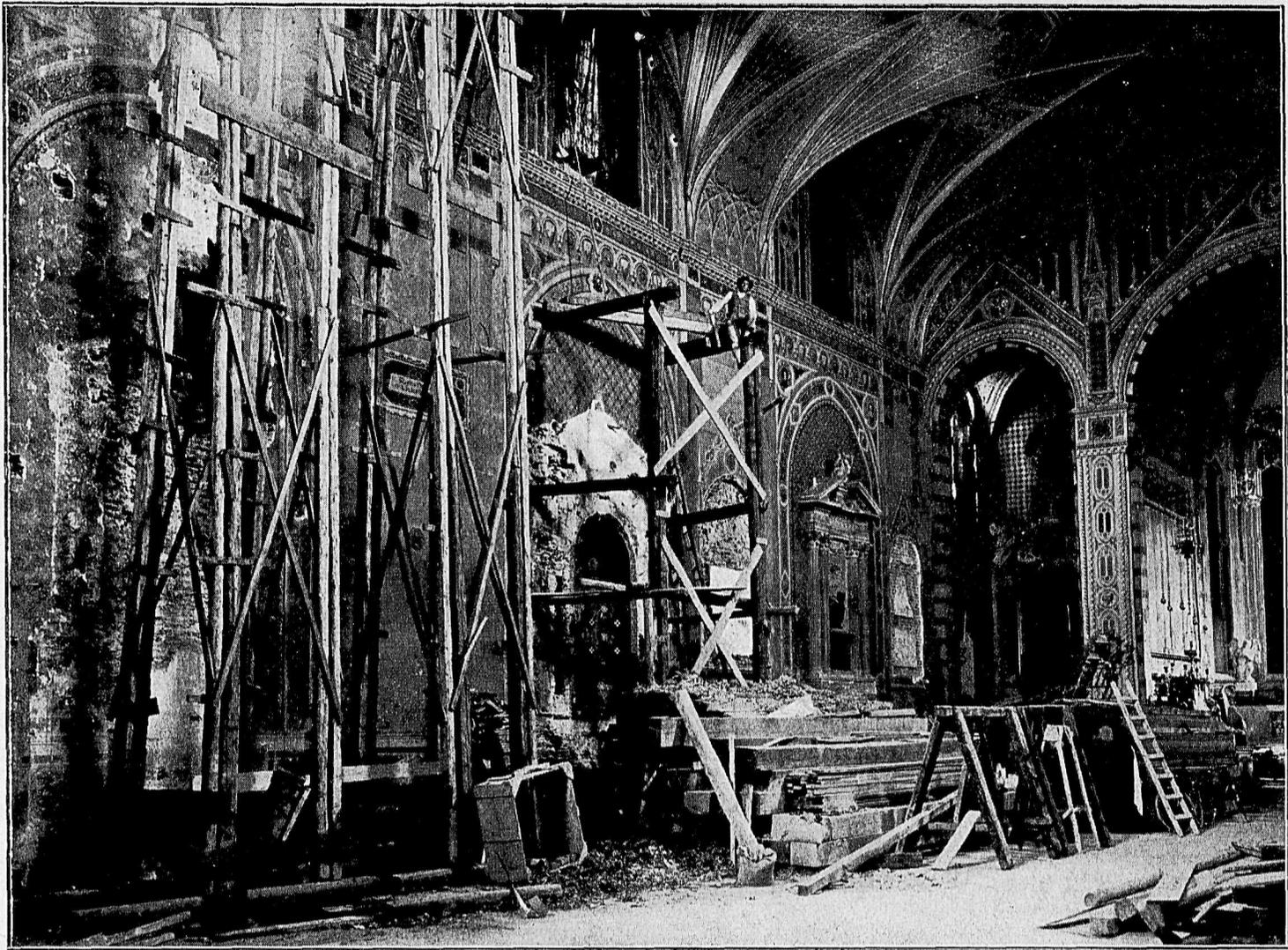


Fig. 144
Padova, Chiesa dei Servi
L'interno prima del restauro

Fot. Soprint. Monumenti

rilievo, decorativi, e sopra si snoda un grosso cordone.

Verso il mezzo si apre un'elegante portale in marmo, a sesto acuto, girato da duplice cordone e da un dentello. Ai lati nello sguancio si elevano due colonnine tortili. Entrando di qua nella nave si osserva che nella parete di fronte, non si sa se per ragioni estetiche o per uniformità di luce o perchè si volesse addossare un tratto del convento, mancano le finestre, le quali si aprono nell'altra parete in numero di cinque, grandi, a lancetta, con arco trilobato, girate all'esterno da una larga fascia in terra cotta e nello smusso

interno ornate da semplicissime decorazioni in fresco.

Il soffitto carenato posava le imponenti incavallature ed i travetti sopra mensoloni e mensolette assai semplici.

Dalla navata tre archi, quello di mezzo a sesto acuto, i laterali a tutto sesto, immettevano nel presbiterio e nelle due cappelle, che originariamente si estendevano fino al principio dell'abside. Questa, di forma pentagonale, riceveva luce da quattro finestre ai lati, pure a lancetta, dimezzate nell'altezza da un ornato trilobato; nel fondo in alto si apriva un oculo di pietra, a rosa, con sei petali. Le volte delle



Fig. 145
Padova, La Chiesa dei Servi
Antiche incavallature

Fot. Sopraint. Monumenti

cappelle laterali e del presbiterio sono a crociera, con nervature gotiche.

Anche nelle cappelle laterali si aprivano due piccoli occhi. Il campanile costruito contemporaneamente alla chiesa, o poco dopo, tardamente romano, con cella campanaria a grandi bifore nei quattro lati, ebbe la sua base nella seconda metà della cappella in c. ep. dell'altare maggiore.

Questa fu la chiesa dei Servi alla sua origine.

I secoli nel loro corso la arricchirono di opere d'arte, ma la deturparono nella sua semplicità.

Procediamo con ordine. La più grande rivoluzione architettonica si deve ad un patrizio padovano, assai pio e ricco, Bartolomeo Campolongo.

L'anno 1510 egli fece costruire a sue spese — e ignoriamo l'artefice — la bella porta sul fianco orientale, che tuttora ammiriamo e nella cui lunetta è scolpita la sua arma gentilizia: due leoni in piedi che sostengono uno scudo crociato. L'anno successivo, nel mese d'aprile, con atto pubblico egli acquistava dieci colonne ottagonhe di pietra rossa veronese, che avevano appartenuto alla primitiva cappella di S. Antonio, e allora giacevano inutili nel Chiostro del Paradiso. A quelle se

ne aggiunsero altre e si innalzò con elementi diversi quel portico dei Servi, che nel suo insieme e per l'armonia e per la vastità e per cittadine tradizioni ancora oggi piace e si desidera conservare. Ma le volte e il tetto del portico, addossate alla parete della chiesa, tagliavano le finestre oblunghe e le accecarono in gran parte. Ed ecco allora, come necessaria conseguenza per

avere luce, chiudere le primitive monofore e aprire in alto, questa volta in entrambe le pareti, delle finestre comuni. Ma nella costruzione si fece barbaramente scempio di larghi tratti di parete e di lesene per creare degli archi di sostegno (fig. 143). In seguito la travatura del tetto fu nascosta sotto un pesante soffitto, che, abbassando di oltre sette metri l'altezza della chiesa, portò alla ostruzione del grandioso occhio circolare sopra la porta a tramontana.

Nel 1512 si ebbe il miracolo del S. Crocifisso che trasudò sangue. Bart. Campolongo persuase i Frati a trasportare la bella immagine dall'altare maggiore ad una cappella propria. Fu allora che questa cappella venne dimezzata mediante un muro trasverso, il quale ne avvicinò l'altare ai fedeli; l'altare nuovamente costruito accolse fra le colonne in una nicchia il S. Crocifisso, portatovi dopo una solenne processione per le piazze e vie cittadine, alla quale intervennero tutte le Autorità e popolo numerosissimo.

La parete in un grande affresco, che gli autori dicono di buona mano, ricordò il miracolo del sangue. Forse nel medesimo tempo — ma certamente non molto dopo — si divisè la cappella in *cornu epistolae* del presbiterio, separandone con un muro trasverso il campanile e costruendo un altare di fattura molto somigliante a quello del Crocifisso. Il piccolo occhio, esistente in alto delle primitive cappelle, ingrandito fu aperto nel nuovo muro.

Demolizioni e danni si aggiunsero col passare del tempo a queste modi-

ficazioni di carattere prevalentemente architettonico.

Anzitutto quale era la decorazione pittorica della chiesa? Tutto avevano coperto successivi strati di calce, e in tempi abbastanza recenti, dei pessimi ornati gotici e disegni da sala (fig. 144). Eppure si poteva credere che almeno alcune parti delle cappelle, gli archi e le volte, fossero state in origine dipinte come in tutte le altre chiese del trecento. Inoltre gli storici e i documenti d'archivio parlano di affreschi alle pareti, eseguiti specialmente nel '500, dopo il miracolo del S. Crocifisso; ricordano i nomi del Montagna e del Campagnola, che qui hanno lavorato, e accennano a periodi in cui furono ornati di pitture il Capitolo della Confraternita e forse la chiesa stessa.

Ma ogni traccia sembrava ormai scomparsa.

Intanto il tempio fu ad un punto di crollare e di tutto seppellire sotto le rovine del pesantissimo coperto. Padova non più giovane ricorda che il soffitto dei Servi dal 1887 al 1897 era rimasto puntellato da numerosi travi. Pareva di entrare in una piccola selva. Quando fu nominato parroco mons. A. Panzoni (1898), egli si propose il compito di liberare la chiesa da quelle impalcature e di restaurare il tetto pericolante. Però non fu felice nella scelta dei dirigenti tecnici. I vecchi parrocchiani ricordano la proposta fattagli da un'ingegnere (e non se ne sa il nome), il quale espose francamente che era necessario rinnovare tutto il tetto. Invece prevalse l'idea che bastasse rinforzare con tiranti



Fig. 146

Padova, Chiesa dei Servi

Le testate delle incavallature prima del restauro

Fot. prof. Tomasatti

quattro incavallature più corrose, e lasciare il resto per l'avvenire.

Nel 1924 e 1925 si osservò che il tetto della chiesa andava progressivamente abbassandosi. La Fabbriceria incaricò l'ing. prof. G. Tomasatti di compiere un diligente esame di tutto l'edificio. Egli avvertì che esteriormente il pericolo non appariva preoccupante, ma che era necessario denudare le estremità delle travi, perchè ivi la condizione poteva essere assai più grave.

Alla fine del giugno 1926, ottenuto un particolare aiuto dal Municipio, si procedette all'esame richiesto. La condizione si rilevò gravissima ed il pericolo imminente. Nell'eseguire quel primo lavoro un operaio, a cavalcioni

di una trave discretamente grossa, per lo spezzarsi della trave ormai infracidita, si trovò sospeso nel vuoto. Bastò quel primo slegamento, perchè tutta la compagine fosse sconnessa, sicchè fu necessario obbligare gli operai ad alleggerire il tetto di tutto il materiale che lo copriva e a puntellare anche le sole traviature. Qualche tempo dopo crollava un tratto di coperto là dove pareva ancora sicuro (fig. 145). L'opera di corrosione, per il tempo e specialmente per l'infiltrazione delle acque, era arrivata a tal punto

che l'infracidimento non solo aveva devastato le teste delle incavallature, ma si era esteso alle travi sopra e oltre gli stessi modiglioni (fig. 146). I muri quindi da qualche tempo subivano una pressione laterale fortissima per

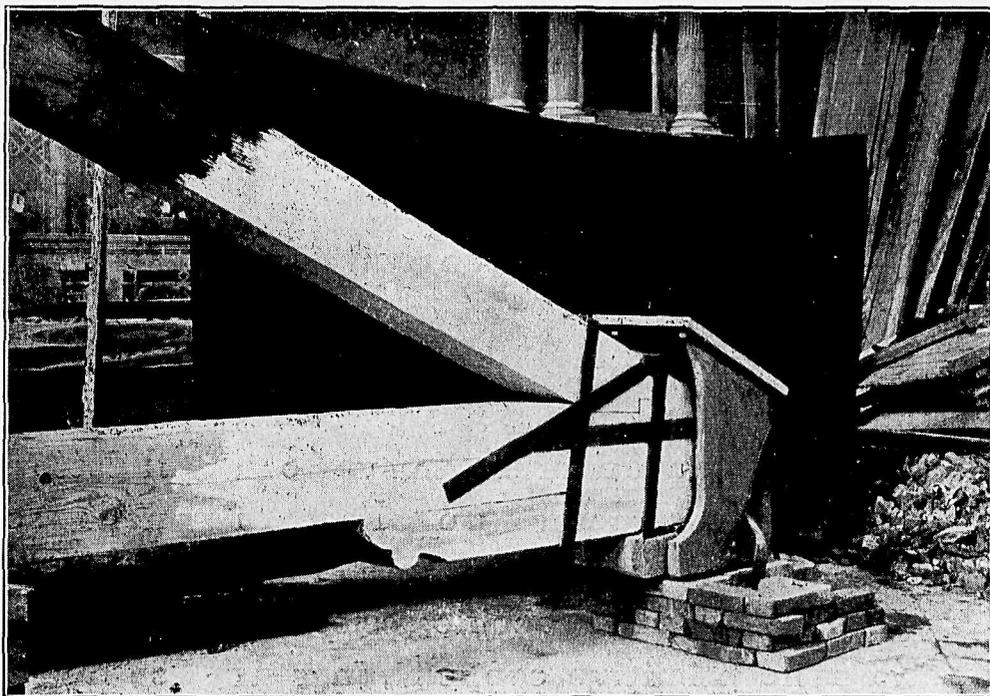


Fig. 147

Padova, Chiesa dei Servi

Le testate delle incavallature secondo il nuovo metodo

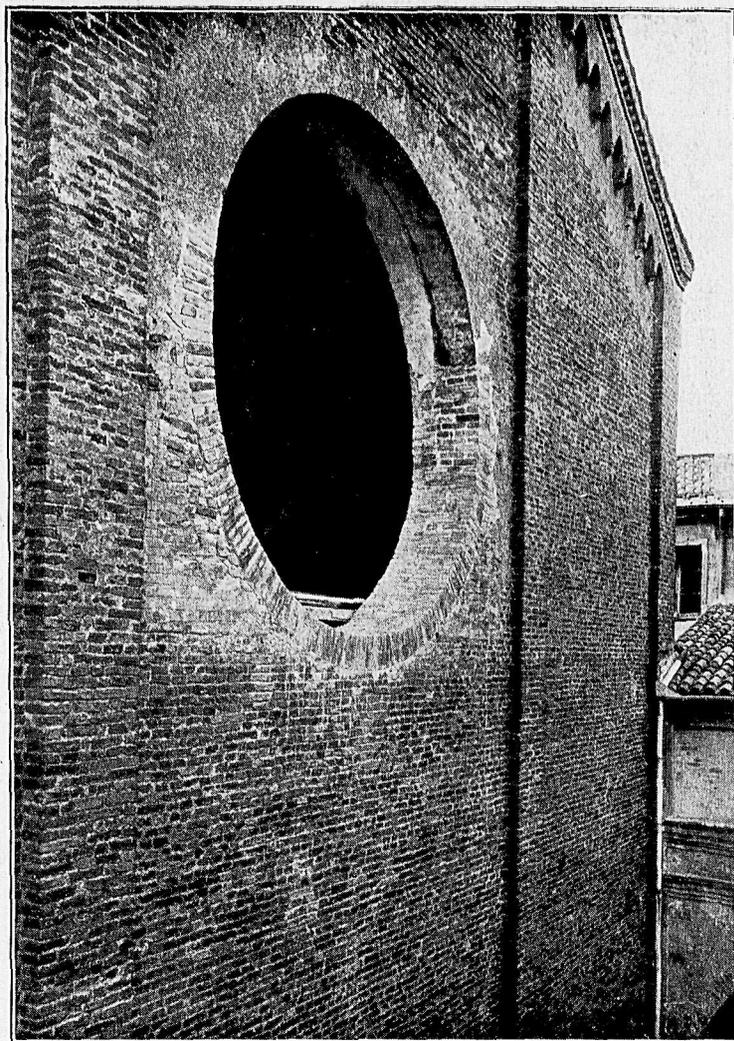
Fot. prof. Tomasatti

l'azione esercitata direttamente su di essi dalle incavallature, la cui catena più non serviva, sicchè nell'alto si era determinato uno strapiombo di circa venti centimetri, e i muri qua e là si costellavano di vaste fenditure. Non si poteva più oltre temporeggiare, nè ricorrere ad inutili espedienti di restauri parziali. Tutto il tetto e larghi tratti di muro dovevano essere interamente rifatti. Che se ormai diveniva necessario questo restauro così vasto e si doveva inoltre rivedere tutto il tempio, perchè non si sarebbe dovuto risolvere in pari tempo un problema estetico importantissimo e bello, di ridonare cioè alla chiesa il suo aspetto primitivo rimettendola nel suo stile semplice e severo?

L'idea appena esposta diventò programma e attraente speranza; anzi si dovette a questo carattere particolarmente artistico dei restauri il largo appoggio non solo della Direzione delle Belle Arti, ma di Enti e di privati.

Così, chiusa la chiesa al culto nel giugno 1926, passato l'autunno e l'inverno in pratiche per ottenere approvazioni e i primi mezzi e per far venire le lunghe travi, alla primavera del 1927 si iniziarono i lavori. La Direzione generale ed artistica veniva assunta dalla Soprintendenza e curata con particolare zelo dal comm. ing. F. Forlati: la Fabbriceria conservava l'aiuto del proprio ing. G. Tomasatti, il quale si occupava della parte statica.

Il duplice lavoro, statico ed artistico, procedette di pari passo con opportune interferenze. Il nuovo soffitto avrebbe avuto le travature visi-



Fot. Soprint. Monumenti

Fig. 148

Padova, Chiesa dei Servi
Oculo riaperto della facciata

bili. Occorrevano quindi travi assai lunghe (18 metri), ad angolo vivo, di uno spessore non comune (32 per 24 cm.), le quali costituissero la catena di incavallature solide ed eleganti insieme, e alle cui braccia potessero innestarsi le vecchie braccia di rovere ancora integre, e formare con quelle un unico corpo compatto. Il legno — intermedio fra l'abete e il larice — fu tratto dai boschi della Stiria, non producendo i nostri piante di così alto fusto. L'ing. Tomasatti aveva osservato che le travi erano corrose nelle teste infisse nel muro per l'infiltrazione delle acque, mentre nella parte cen-

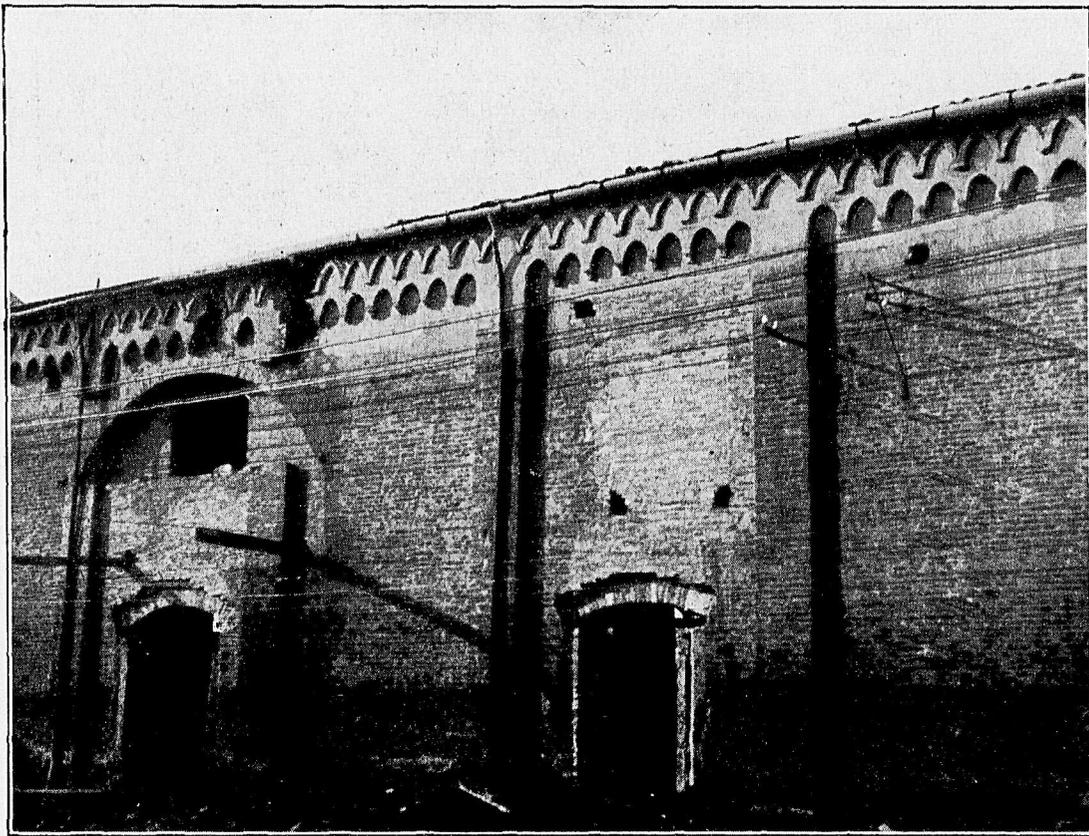


Fig. 149
Padova, Chiesa dei Servi
Esterno del fianco durante i lavori

Fot. A. Barzon

trale si erano conservate in ottime condizioni. Sugerì quindi un ottimo metodo di sua invenzione. Le nuove incavallature non furono più infisse nel muro, ma ebbero le estremità poggianti in scatole di cemento, le quali chiuse da ogni parte, tranne che verso l'interno, sarebbero state impenetrabili alle acque e insieme avrebbero lasciato le teste libere all'aria (fig. 147).

Sopra le travature furono stese — all'uso del trecento — le tavole ripartite in cassettoncini regolari da eleganti cantinelle fornite dalla R. Soprintendenza. I muri, trovati solidi nelle fondazioni e per vasto tratto, dovettero essere rifatti nella parte superiore tutto all'intorno, e in alcuni luoghi per un'altezza di parecchi metri. Così fu demolita l'antica cornice, la quale però venne riprodotta eguale; ma pur-

troppo andò perduta, tranne un tratto di pochi metri verso la Cappella del S. Crocifisso, la larga fascia esterna, che portava le tracce della primitiva decorazione. Furono riaperte le monofore. Sotto l'intonaco si ritrovò parzialmente l'ornamentazione di contorno in terracotta con disegni geometrici, la quale venne rimessa e completata.

Il grandioso occhio nella facciata (fig. 148) e il piccolo occhio al termine della navata, sulla parete che dà sulla via,

riapparvero intatti, quello nudo da ogni ornato, questo con telaio in pietra e cordone.

Un problema a primo aspetto insolubile sembrò per qualche tempo ostacolare e quasi rendere impossibile la riapertura delle antiche monofore: il portico. Questo, addossato alla parete, aveva tagliato in due parti le finestre, accecandole quasi completamente (fig. 149). L'idea di abbattere il portico, appena abbozzata, ebbe oppositori acerrimi.

Siccome non si poteva attendere una soluzione, che forse non sarebbe mai venuta, perchè intorno al portico le opinioni sono quanto mai disparate e urgeva la necessità di evitare danni gravissimi se si fossero interrotti i lavori, si adottò un espediente che riuscì felice: furono costruiti vasti



Fig. 150
Padova, Chiesa dei Servi
Le antiche finestre riaperte

Fot. Mondo

lucernari sul tetto del portico e la luce nell'interno illuminò quasi uniformemente tutta la finestra (fig. 150).

Anche l'arco che immette nel presbiterio, imbottito per eccessivo amore di concordanza stilistica con centine nel '600, affinché da acuto divenisse a tutto sesto, come i due laterali delle cappelle, fu liberato da ogni aggiunta e poté riprendere la forma primitiva in armonia con l'arco che finisce il presbiterio e inizia l'abside.

Ma se la vasta navata architettonicamente poté essere rimessa nel suo

stile e si presenta ora con il coperto imponente nelle sedici incavallature, e dalle riaperte monofore e dall'occhio grandioso riceve luce abbondante e tranquilla, non egualmente poterono essere riparati i danni arrecati alle pitture. Sotto l'intonaco, alla raschiatura dello scalpello, sono apparsi qua e là degli affreschi. Nelle pareti laterali, presso la porta d'ingresso a tramontana, sono state scoperte a destra due figure di angeli sonanti, a sinistra due di persone anziane, probabilmente *S. Gioachino* e *S. Anna*. Le figure collocate

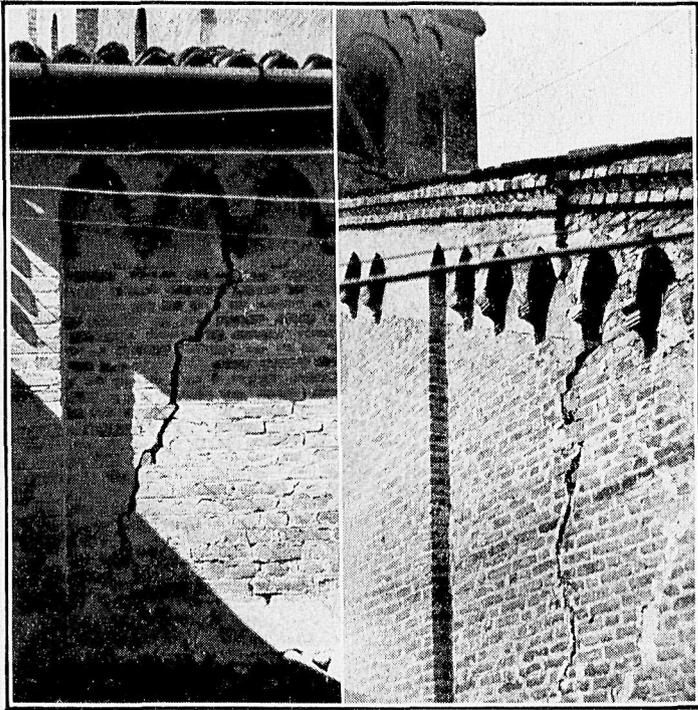


Fig. 151
Padova, Chiesa dei Servi
Lesioni nell' abside

di fronte costituivano forse parte di una decorazione che circondava le pale di due altari rimossi in seguito a proibizione canonica, che vietò gli altari collocati di fronte al presbiterio. Lo stile rivela una buona mano del tardo cinquecento. Più in alto sopra gli angeli musicanti fu rimessa in luce una traccia di un affresco assai più vecchio, forse del Montagnana, raffigurante la *Vergine seduta col Bimbo adagiato sulle ginocchia fra S. Rocco e S. Antonio*.

L'affresco era stato scoperto nel 1834, quando, volendosi trasportare l'organo dalla parete occidentale a quella di fronte al presbiterio, si demoliva una spalliera di legno che lo copriva: ma l'organo vi fu collocato ugualmente e del dipinto si eseguì una copia non buona in tela. Dell'affresco non rimasero che qualche tratto di figura e alcune parole. Un altro

dipinto, avanzo di un largo affresco seicentesco raffigurante una strage, è stato scoperto nella parete presso la cappella del Crocifisso. Ma le varie demolizioni e ricostruzioni degli altari alla chiusura e riapertura delle finestre, e gli scalpellamenti a vivo nel muro per fissare lungo la parete varie tele rimosse dagli altari, e la necessaria costruzione di archi di sostegno hanno purtroppo abbattuto in molte parti l'intonaco e demoliti, se vi erano, gli affreschi sottostanti.

Una documentazione dolorosa si è avuta nel restauro della cappella del Crocifisso, che è stata rimessa per prima nel suo stile. Raschiati cautamente i muri è riapparsa la caratteristica decorazione trecentesca, sobria nei costoloni attorno al piccolo occhio e nell'armilla della finestra, più indipendente, a motivi naturalistici, nell'intradosso dell'arco. Dopo il miracolo il patrizio B. Campolongo a commemorazione dell'avvenimento aveva invitato un pittore «di buona mano» ad affrescare le pareti. La pittura fu scoperta, ma purtroppo in quali condizioni! Tutta la parte centrale era stata distrutta per la collocazione di un inutile monumentino, che avrebbe potuto avere sede conveniente altrove. Rimangono da un lato due belle colonne portanti lo stemma del Campolongo e, sopra, una trabeazione magnificamente lavorata con festoni e putti. Al lato opposto, in basso, tre figure piangenti residuo di una perduta *Crocifissione*. Ma la parte principale della scena è irrimediabilmente scomparsa con danno dell'arte e della storia.



Fig. 152
Padova, Chiesa dei Servi
Campanile e abside nello stato odierno

Gab. fot. del Museo

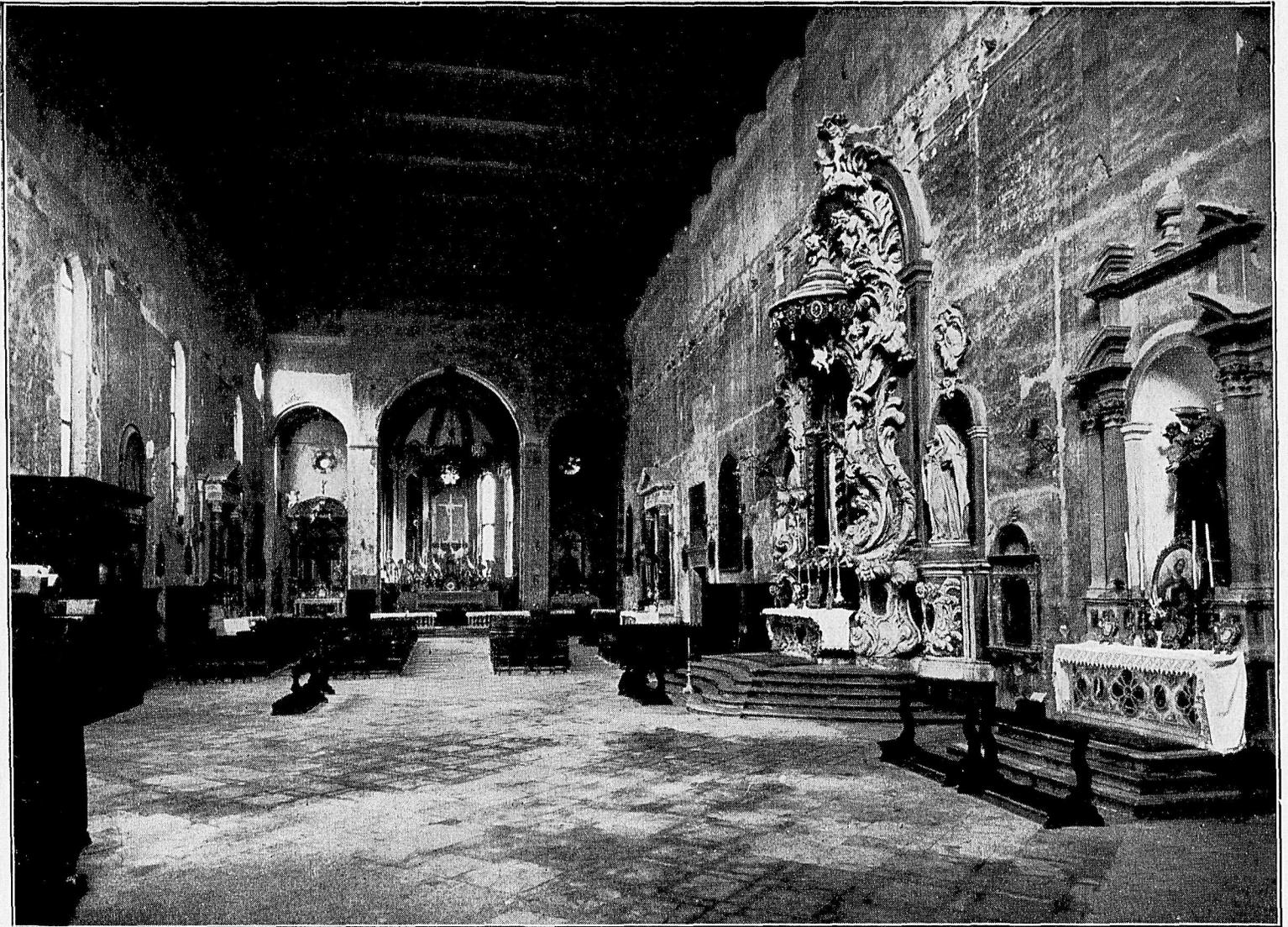


Fig. 153
Padova, Chiesa dei Servi
L'interno dopo il restauro

Fot. Pezzini

Questo il cammino faticosamente percorso verso una meta ancora lontana.

Difficoltà molteplici, grossi debiti e insufficienza di aiuti, proprietà adiacenti e interessi privati ostacolano la ripresa e la continuazione dei lavori sino almeno al compimento dei restauri di carattere statico. Danni e pericoli sono a tutti evidenti. L'abside contigua all'altrui proprietà e in parte nascosta da costruzioni, per un movimento di rotazione provocato da vecchie e nuove cause, si è costellata di fenditure che minacciano scoscendimenti e crolli (figg. 151 = 152). Il tetto sopra le cap-

pelle e le sacristie, assai vecchio e danneggiato esso pure da infiltrazioni di acque, ha tavole e travi così infracidite che più non reggono i tegoli. Inoltre molto, anzi moltissimo, rimane ancora da fare per la sistemazione decorosa della navata, che oggi si presenta, consolidata sì, ma ancora in condizioni di vera miseria estetica (fig. 153). Nè basta. Una sala quattrocentesca, caratteristica nelle sue larghe volte a crociera, che si trova lungo il lato occidentale della chiesa con graffiti qua e là scoperti sotto l'intonaco, subisce una spinta laterale e

attende, come la Chiesa, un restauro statico. Inoltre da qualche anno, a causa della sopraelevazione del cortile attiguo e delle acque che durante le piogge si raccolgono presso la parete, è divenuta sì umida da essere quasi inabitabile.

Sono questi problemi estremamente gravi ed urgenti.

All'avvenire si guarda sempre sorretti dalla speranza, speranza giustificata dal fatto che in cinque anni si sono potute superare difficoltà enormi. Sarà essa oggi troppo rosea?

Ma la salvezza degli edifici, come quella degli uomini, molte volte è riposta in un motto di prudenza: Non differire a domani, chè sarebbe troppo tardi.

A. BARZON

LA MEMORIA A PADOVA E LA NOTIZIA A VENEZIA, NELLE MARCHE, A ROMA, A LISBONA DEL TURBINE DEL 17 AGOSTO 1756

L'anno 1756 si iniziava a Padova con i consueti pronostici di « bona mixta malis »; ma forse le immancabili previsioni pessimistiche frapposte dai cabalisti alle immancabili previsioni serene erano state marcate alquanto, in omaggio al volgare vetusto « anno bisesto, anno senza sesto », se vogliam stare al dettato di un lunario padovano di quell'anno: « Entrando il Sole in Ariete a' 21 di marzo, dominatore dell'anno sarà il Pianeta della Luna e per ritrovarsi in mezzo del Cielo in segno di Pesce Casa di Giove, l'anno sarà abbondante di Grano e Vino; e saranno molti grandini in luoghi aspri e montuosi; produrranno molti frutti; e li fiumi si ingrosseranno; l'anno sarà salutifero, eccetto l'autunno, che dimostra mortalità di Donne e Democrito dice che nasceranno fistole attorno alla bocca, ed è bisogno la Primavera, specialmente alli Giovani, usare il vino e non bere acqua sola, per potersene

guardare, e l'olive quest'anno non saranno abbondanti ».

Ancora:

« In quest'anno 1756, per ritrovarsi Giove nella terza Casa del Cielo, significa per questo al Genere umano buona fortuna e prosperità; e perchè nell'Oroscopo si ritrova il segno della Libra dinota esserci grandissima carestia di Oglio. Di più Marte congiunto con la testa del Dragone significa che gli uomini si intrometaranno all'armi ed insieme litigheranno; in ultimo loco Saturno per ritrovarsi in angolo significa che ci sarà gran Guerra ed interfezione pessima; e però preghiamo nostro Signore Iddio che ci liberi da ogni male » (1).

Non prevede invece nè prevedere poteva il povero astrologo ciò che di terribile sarebbe succeduto in Padova il 17 agosto, destinato a passare ai posteri come la più infausta giornata meteorologica di tutta la esistenza padovana.

Il 17 agosto 1756 era un martedì; la luna doveva fare l'ultimo quarto alle ore 22.58, forse le odierne ore diciassette all'incirca. Il turbine si scatenava verso il mezzogiorno.

Dal marchese Giovanni Poleni, che, verso la fine del primo decennio del secolo XVIII, poco più che venticinquenne iniziava le prime osservazioni meteorologiche a Padova, consacrandone la registrazione saltuaria fino al 1 gennaio 1725 e registrazione regolare tutti i giorni a partire dal 1 gennaio 1725, in un volume manoscritto ora serbato in questo R. Osservatorio Astronomico, troviamo annotato che il 14 agosto 1756 il cielo fu ricoperto di nubi (*nubibus obductum*); il 15 quasi ricoperto di nubi (*nubibus fere obductum*); il 16 si ebbero sole e nuvole alternativamente (*sol et nubes alternatim*); finchè il 17 agosto spirò vento di nord ovest, e sulla città si abbatteva «Turbine veementissimo circa le 17.30. Durò 4 in 5 minuti primi» (2).

Alquanto più — ma non troppo! — particolareggiato volle essere in proposito un altro illustre scienziato, intimo del Poleni, cioè Giovanni Battista Morgagni, che sin dal 1740 aveva esso pure iniziato una serie di osservazioni meteorologiche, pur esse conservate da questa Specula in un volume pur manoscritto.

Per il 17 agosto 1756 il Morgagni oltre a «soletto; sole e nubi» registrava: «sul mezzogiorno turbine che gettò giù i muri et arbori e parte del Salone con grossa grandine...» (3).

Per un altro scienziato infine, Giuseppe Toaldo, il quale intraprese ad osservare sul finire del 1766 nel Palazzo Zabarella a San Lorenzo e dopo col 1767 continuò le sue osservazioni dalla Specula, il turbine del 17 agosto 1756 diveniva il «Turbine di Padova» per eccellenza, per antonomasia (4).

Ripetuto semplicemente che ne rimaneva danneggiato in modo particolare il Salone, di cui andavano abbattuti circa due terzi del tetto, preferiamo rimandare i curiosi di sapere i particolari del turbine ad altre memorie sincrone e posteriori, dettate a Padova e fuor di Padova, in buon numero, le quali elencheremo e brevemente riassumeremo seguendone l'ordine cronologico e topografico insieme, in quanto ci sarà possibile, per dar copia infine di una relazione portoghese non comunemente nota che forse, anche come eco lontana del fatto, riuscirà di particolare curiosità (5).

Registriamo prima una anonima lettera a stampa, in data «Padova, 11 settembre 1756», a firma «Vostro***» (6).

La lettera, che si estende per circa tre pagine e mezzo, accenna a «diligenti relazioni» redatte da altri sullo stesso argomento doloroso; e poichè, cessato lo spavento con lo svanire del turbine, documento oltremodo impressionante della violenza di esso rimanevano i danni cagionati al Salone, con maggior rammarico il relatore si indugia su di questi, premettendovi una «breve storia» sulla costruzione dell'edificio e sulle modificazioni da esso subite attraverso i tempi. Nella

descrizione della meteora l'anonimo parla di vortice, pioggia, grandine, oscurità; in dipendenza di quanto è consacrato nella relazione portoghese, di cui tra breve, ci sia permesso anticipare il rilievo negativo che l'anonimo non fa cenno che in quella contingenza, a parte il rombo degli elementi scatenati, si siano sentite scosse di terremoto. Ecco poi come si chiude tale lettera: «Vi mando un esatto disegno della gran Sala, il qual supplirà quei difetti che nel mio racconto ci fossero, e in cui ravviserete meglio per voi stesso i danni sofferti. Ora voi ben potete agevolmente comprendere quanto sia grande l'afflizione di questa città, la quale si vede priva d'un suo principale ornamento. So quali siano i teneri sensi di compassione che in sì dolorosa circostanza nutrite per noi e qual parte prendete dei nostri mali. Piaccia a Dio di porvi rimedio e di consolarci».

L'abate Giuseppe Gennari poi, scrivendo a Marcantonio Taleone ad Osimo, in data Padova, 10 Settembre 1756, cominciava la lettera con questa mossa virgiliana:

*«Infandum tu, Marce, jubes renovare dolorem.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros
Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit
Incipiam».*

Qui forse, prima di andare avanti, giova avvertire che di tale lettera del Gennari si serba copia manoscritta nella Biblioteca Civica di Padova, la quale presenta sulla redazione a stampa alcune varianti non prive di qualche interesse. Nella copia manoscritta adunque anzitutto la data è «1 set-

tembre» e non «10 settembre». Inoltre nella copia manoscritta manca il principio dalla tonalità virgiliana e la lettera comincia più modestamente:

«Grazie a Dio siamo vivi; e se non v'ho scritto fino ad ora, fu per non recarvi il dispiacere di leggere l'infausta nuova dei tanti danni, che apportò il fierissimo turbine a questa Città. Ora, giacchè così desiderate», (si vede che la notizia del turbine era giunta sino ad Osimo e da Osimo il Taleone aveva richiesto più «distinto ragguaglio» al Gennari a Padova) «mi sforzerò mio malgrado di darvi, se non un distinto ragguaglio di tutte, almeno una vera informazione delle principali nostre disgrazie».

Proseguendo, di accenno a terremoto solo questo, e nell'una e nell'altra redazione: «Intanto soffiavano i venti contrari con mirabile ruggio, e tanto era l'impeto loro che le case tremavano tutte da sommo ad imo, come per tremuoto succede» (7).

Già il successivo 18 agosto, come è ovvio, a Venezia erano giunte copiose notizie della devastazione compiuta a Padova dal turbine del 17. Ce ne informa una lettera di Gaspare Gozzi. Scritta da Venezia, la lettera informa puranco sui danni prodotti dallo stesso turbine lo stesso giorno a Mestre e lungo il tratto dal Taglio della Mira a Mirano, a Bottenigo, Campalto, Dossetta; anzi più si diffonde sui danni prodotti fuori di Padova che in Padova, soffermandosi particolarmente a raccontare il naufragio di una «peota,

che veniva dalla Dossetta, affondata anch'essa con li corrieri d'Udine, Palma, Portobuffolè, e Motta, essendosi salvato sol quello di Oderzo». Anche a Venezia fu allora mal tempo, ma senza guai, fuorchè qualche pressochè innocua caduta di fulmini su questo o quel monumento. A Venezia poi, prosegue a informarci il Gozzi, era corsa la voce che a Padova fossero stati assai malconci il Palazzo della Ragione, il Palazzo del Podestà, S. Chiara, S. Prosdocimo, S. Benedetto, la Cupola del Portello e il Ponte del Portello con affondamento e dispersione di burchielli. Nessun accenno a terremoto concomitante al turbine (8).

Rapidamente la notizia della meteora devastatrice giunse fino alle Marche, ad Osimo, come risulta dalla frase del Gennari su riferita.

E le «informazioni» del Gennari dalle Marche pervennero presto a Roma e vi destarono profonda impressione. Infatti nella lettera, che il Taleone in data 17 settembre inviava in risposta a quella del Gennari, egli dice tutto il compianto dell'amico all'amico per tanta sciagura di Padova, chiede ancora notizie, così giustificando la sua richiesta: «Io vi richieggo di ciò perchè me ne vien fatta premura da Roma, dove la vostra lettera ha cagionato maraviglia, compassione e diletto. Maraviglia riguardo le tante e sì strane rovine di sì violenta bufera; compassione al riflesso dell'orribile costernamento del popolo Padovano; e finalmente diletto all'udire una sì luttuosa storia, con

si animati colori e con termini così acconci distesa.... Del rimanente io non ho mancato di pregar per voi la Vergine di Loreto, ove fui il giorno dopo che ricevei la vostra amarissima lettera.....».

La ricorrenza del primo anniversario del turbine il 17 agosto 1757 non trascorrevva naturalmente inavvertita, ma si ricordava con opere di pietà religiosa; e allora «le Confraternite.... con bell'esempio e con numeroso stuolo accrebbero e infervorarono la comune devozione» come ci tramanda un foglio volante a firma «Santi Veronese, Can. Tesoriere» del Duomo, foglio che avremo occasione di individuare meglio poco più avanti.

Il consueto lunario per l'anno 1757 con evidente scopo reclamistico nel proprio titolo non si limita a riferire *che contiene.... notizie istoriche*, ma fa presente che *infine si aggiunge la descrizione del Palazzo della Ragione*; e di questo infatti, col titolo «Descrizione del Pubblico Palazzo della Ragione di Padova», ivi si tratta in tre capitoli così enunciati: 1.° «Della Fabbrica del Palazzo»; 2.° «Delle cose aggiunte e Ristoramento del Palazzo»; 3.° «Della parte di fuori del Palazzo». Del turbine tremendo dell'anno precedente dice appunto questo terzo capitolo; anzi sul finire di esso suona l'invito: «Chi desiderasse vedersi rappresentata avanti gl'occhi, se ben in Paese lontano, questa luttuosa rovina» voglia «provvedersi dallo stampatore di questo Diario il Disegno stampato

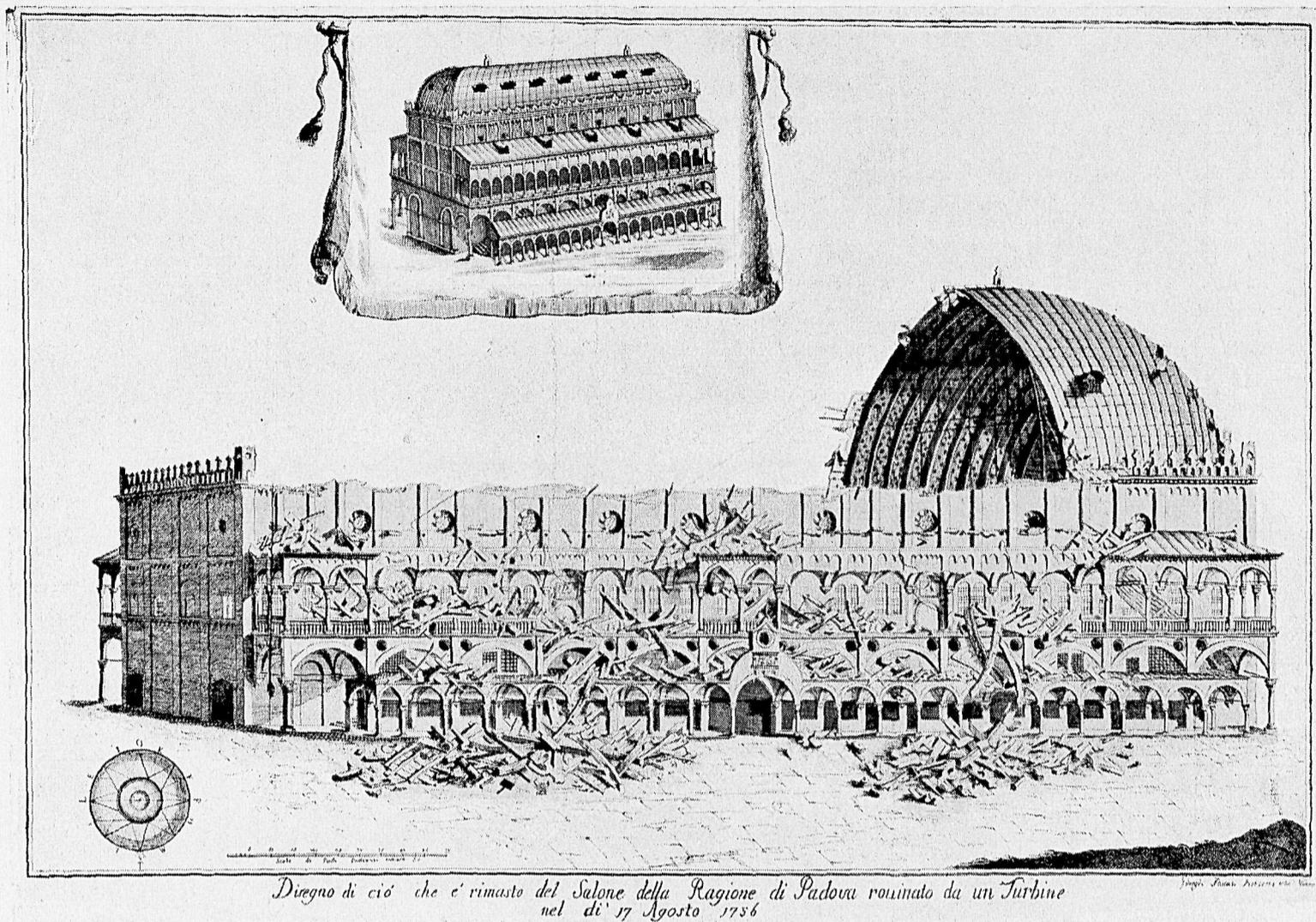


Fig. 154

in rame rappresentante in carta imperiale non solo il Palazzo tale quale era prima del turbine, ma altresì tale quale dal turbine fu miseramente ridotto».

E il Salone costituisce pur sempre il motivo essenziale del Diario anche per l'anno 1758, perchè una delle sue rubriche è dedicata al «Compimento di ciò che rimane a descriversi del Pubblico Palazzo della Ragione», esposizione — si afferma ivi — «tanto più doverosa dopo la sofferta disgrazia del turbine impetuoso» del 1756⁽⁹⁾.

Frattanto l'anno stesso 1758 monsignor Carlo Rezzonico primo «Antistes» della Diocesi di Padova era salito al trono pontificio col nome di

Clemente XIII. In quest'occasione il canonico e teologo Cesare Francesconi il 12 luglio 1758 qui in Duomo a nome del Capitolo pronunciava una solenne gratulatoria orazione in latino, nella quale, in forma non impeccabile, rievocava le due gravissime sciagure che avevano colpita la città a breve distanza: l'incendio della Basilica del Santo nel 1749, il turbine devastatore del Salone nel 1756. E la stampa dell'orazione veniva ornata di due incisioni a rendere più evidente al lettore l'enormità dei due disastri.

Ecco le sue parole che, tradotte, riportiamo a dare un'idea della sciagura, di cui ci stiamo occupando.

« Perdonatemi, o uditori, se io esacerbo una ferita tuttora sanguinante nell'anima vostra. Ripensate a quei due giorni nefasti per la città di Padova, nell'un dei quali il tempio di S. Antonio, avvampando per subito violento incendio, fu sul punto di restarne distrutto, mentre nell'altro l'antico tetto della Sala della Ragione — di gran lunga il più maestoso d'Italia — due anni fa era demolito da un turbine. Non vi fu nessuno che abbia assistito con ciglia asciutte a quei luttuosi eventi.... È tuttora dinanzi agli occhi di tutti l'orrenda visione di quel turbine, quando per l'urto delle nubi e dei venti Padova miserevolmente andava scossa e sconvolta. Poichè, mentre i cittadini erano straordinariamente tremanti e atterriti per la rovina delle chiese e degli edifici, il Cardinale Rezzonico, uscito dai suoi appartamenti, dai sacerdoti fu ritrovato in questo stesso Tempio genuflesso dinanzi all'immagine della Beata Vergine, inzuppato dalla bufera e circondato come al solito da una turba di poveretti, ad implorare lui solo in umili paramenti l'aiuto della Madre di Dio. A cotal vista riscossi i Padovani, molti di corsa ripararono ognuno nella propria casa vicina al Tempio, e, alla lor volta, facendosi forza in quel trabusto ad implorare l'aiuto celeste, ottennero che in tanta distruzione di muri e di tetti, molti, sì, corressero grave pericolo, ma neppur uno avesse a perire. Ebbero quindi luogo pubbliche preci e rendimenti di grazia per tre giorni di seguito a Dio protettore di questa nostra patria » (10).

Non a questo si limitava nel 1758

a Padova il ricordo del turbine del 17 agosto 1756, poichè in questa Civica Biblioteca si serba un foglio volante, pubblicato più tardi, il 5 agosto 1758, per la prossima ricorrenza del secondo anniversario del disastro.

Il foglio è datato: « Dal Palazzo Vescovile il dì 5 agosto » con firma « Santi Veronese, Can. Tesoriere, Vic. Gen. » e controfirma « Giuseppe Villanova Dott. Canc. Vescov. de M. ». È una allocuzione al clero e al popolo di Padova che così comincia: « Non possiamo certamente credere che abbiate così presto perduta la rimembranza di quel memorabile giorno che veramente parve essere il gran giorno del Signore, giorno d'ira, di vendetta, d'esterminio — Dies Domini magnus, dies irae, dies vindictae, dies nebulae et turbinis, — in cui appunto quel turbine impetuoso con orrendo fragore e strepito rovesciando le più eccelse e magnifiche fabbriche avrebbe recato a questa inclita città una totale rovina, se non vi fosse accorsa a tempo la Divina Misericordia a trattenere il corso della adirata Giustizia... ». Il resto del foglio suona incitamento a preghiera e ad opere di espiazione, preannuncia cerimonie religiose che saranno a tale intento indette per il secondo anniversario del turbine (11).

Ecco infine integralmente la relazione portoghese dell'avvenimento, trasmessaci di Coimbra da Guido Battelli, relazione che si afferma venuta da Padova, ma della quale a noi non è riuscito di trovare l'originale; simil-

mente ci pare di poter fondatamente escludere che alcun rapporto essa abbia con i documenti precedenti e sincroni dianzi passati in rassegna.

Inserita in una curiosissima raccolta di stampe popolari portoghesi uscite in occasione del famoso terremoto di Lisbona del 1755, essa costituisce un opuscolo di otto pagine, recante in una vignetta del frontispizio un pappagallo che becca un fiore di garofano. L'opuscolo è intitolato: *CARTA vinda da cidade de PADUA, em a qual se refere o espantoso e horrivel successo, que na mesma Cidade aconteceu nos 17 do mez de Agosto deste Anno, remetida a esta cidade. Traduzida e escrita em idioma luzitano por F. A. de Ol[ivares?]. LISBOA, Na officina de Domingos Rodrigues. Com as licenças necessarias 1756.*

« Aos dezasete dias do mez de Agosto do presente anno de 1756, estando o ceo sereno, claro e sem nuvens, depois de terem dado as onze horas e meya do dia, repentinamente se escureceo o ar, e congressarão as nuvens de tal sorte que parecia serem Ave Marias, ou o primeiro crepuscolo da noite.

« Repentinamente se levantou um vento tão forte, horroroso e terrivel, que arrancou os telhados e tectos das casas desta cidade, impedindo à gente a fugida por ser tão forte, que levava as pessoas quasi pelos ares até as derubar na terra. Os campos experimentarão ruina irreparavel, porquè as arvores mais fortes por natureza se arrancarão da terra, ficando destruidos os jardins, hortas e pomares. Sendo tão grande este estrago, ainda passou além do referido a perda, porquè muitos carros, que hião carregados, forão lançados por este furacão a distancia muito grande, morrendo todos os animaes que os conduzião. O famoso e ce-

lebre rio Brenta experimentou as producões do mesmo estrago, porquè quasi todos os barcos, que nelle se achavão, forão despedaçados, perdidas as cargas de alguns, e mortos alguns dos que os governavão.

« Não se passarião cinco minutos, quando a terra, entrando-se a mover, desconjuntada en si mismo, começou a pôr em susto a todos os moradores; cresceo a confusao e o temor, ao mesmo tempo que se augmentava o terremoto. Os que no conflicto passado se refugiãõ à Igreja, não se dando por seguros, buscavão o campo, desemparravão todas as casas e as habitacões.

« Parou o primeiro tremor, que duraria talvez meio minuto; cessou a terra de tremer, mas não cessarão os habitantes de Padua de fugir. Sobreveio immediatamente outro tremor mais fôrte, e de maior duração; aqui cresceu a confusão e se augmentou o perigo, porquè a multidão da gente que fugia, não cabendo pelas ruas, se atropelava uma a outra. Os doentes, os velhos, as donzelas, as cazadas, os grandes e os pobres, todos corrião igual fortuna, ou infelicidade, porquè neste assalto ninguem era distinguido por venturoso, excepto aquelle que se eximia mais de pressa do perigo.

« Ainda bem não tinha cessado do segundo tremor, quando terceira vez treme com maior força e com mais violencia, entrando a cahir os edificios, arruinar-se os Palacios e confundir-se tudo. Levanta-se una grande poeira, e deixando os olhos fechados para a fuga, sò os passos ou deixava livres para o precipicio, ou presos e embaraçados para se refirarem do perigo. Cahirão em fim muitas casas nobres e muitos Palacios opulentos, muitas Igrejas, ficando alguns destes edificios totalmente arruinados.

« E não erão de casas ordinarias que forão consumidas; a Casa vulgarmente chamada da Cidade, que era a mais famosa, e, com razão, admiracão dos estrangeiros, ficou totalmente redugida ao ultimo estrago. Finalmente, sem encarecimento, a metade de Padua ficou destuida e inhabitavel, não só por estes tres terremotos que forão os mais fortes, mas também por outros que se seguirão, e forão mais de dez

neste dia, continuando ainda até ao ultimo do mez, interpolatamente.

« O que, além de tudo, faz este successo mais deploravel é o grande numero de pessoas que ficarão sepultadas em suas habitacões. E finalmente inavaliavel a perda das ricas alfayas e moveis, que se perderão nesta calamidade ».

Ben s'appone l'amico Battelli commentando, nel rimetterci questa relazione: « Io sospetto che in questo racconto ci sia molta esagerazione ». E forse è nel vero quando, proseguendo, congettura: « ...bisognava impressionare il pubblico, e confortarlo col racconto di miserie altrui, anche se fantastiche. Non s'è sempre detto che mal comune

è mezzo gaudio? Io penso che questa lettera sia stata manipolata dall'anonimo lisbonese per incoraggiare i suoi concittadini, mostrando che se Lisbona piange, Padova non ride »: a Lisbona il terremoto nel 1755, e a Padova nel 1756 terremoto ed aeromoto!

Forse ha ragione il Battelli.

Tuttavia rimane sempre il sospetto che effettivamente la narrazione portoghese dello « espantoso e horrivel successo » sia stata « traduizida » da una « carta vinda da cidade de Padova », ricalcata cioè su una lettera privata, o magari stampa popolarisca padovana, la quale sopravvive solo nell'« idioma luzitano » di F. A. Ol...

PIETRO VERRUA

Note.

(1) *Diario o sia Giornale per l'anno 1756*, Padova, tip. Conzatti; pagg. 4, 47, 69.

(2) POLONI, *Osservazioni Meteorologiche 1725-1764*.

(3) MORGAGNI, *Osservazioni Meteorologiche 1740-1768*.

(4) In *Completa raccolta di opuscoli osservazioni e notizie diverse contenute nei giornali astro-meteorologici del fu signor Abate GIUSEPPE TOALDO*, T. I. Venezia, 1802, si legge che l'anno 1774 « molto si assomigliò al 1756 sempre memorando per il Turbine » (pag. 95); il 27 marzo 1775 vi fu « una procella... con vento grecale il più furioso, mai osservato, senza eccettuare quello del Turbine di Padova » (pag. 113); il 21 agosto 1775 un turbine per poco non « faceva peggio che il Turbine di Padova » (17 agosto 1756) (pag. 164). V. anche il T. III, pag. 95 per il Turbine dell'11 settembre 1793.

(5) Dobbiamo questa Relazione alla cortesia di Guido Battelli, ora docente a Coimbra, il quale tanto ha contribuito a rinverdire e a Padova e in Portogallo la memoria del padovano Domenico Vandelli. Sieno grazie a lui, al prof. G. Silva della Specula, e agli amici padovani prof. O. Ronchi e prof. G. Crestani, che mi furono larghi di notizie intorno al Turbine.

(6) *Lettera ad un amico lontano intorno alle rovine causate al Palazzo della Ragione di Padova dal Turbine del dì 17 agosto*, s. a. Padova, tip. Conzatti, pagg. 4-6.

(7) *Lettere famigliari dell'Ab. GIUSEPPE GENNARI*, Venezia, tip. Alvisopoli, 1829, pag. 141. In Biblioteca Civica di Padova vedasi il ms. B. P. 1006, XXIII.

(8) *Opere del Conte GASPARO GOZZI*, vol. XVI, Padova, tip. Minerva, 1830, pagg. 356-7: « Lettera ai coniugi Mastraca ».

(9) *Diario ecc. per l'anno 1757*, pagg. 3-175 sgg.; 190, *Diario per l'anno 1758*, pag. 188.

(10) *Clementi XIII ad Summum Pontificatum assumpto Gratulatio habita in Aede Cathedrali Patavina IV id. jul. MDCCCLVIII ab I. C. FRANCISCONO Canonico Theologo Capituli nomine*, Padova, tip. Seminario, s. a.; pagg. XXIII-XXVI.

(11) SANTI VERONESE, *Patrizio Veneto Dott. in Ambe le leggi Abb. Com. Profon. Apost. coi Privileggi de' Partecipanti, Can. Tesor. « nel Vescovato di Padova Vicario Generale al Dilettissimo Clero e Popolo della Città di Padova salute nel Signore »*, Padova, tip. Conzatti, 1758.

LA PIAZZA GARIBALDI (SPIGOLATURE)

Il Monumento.

Il recente trasferimento della statua di Giuseppe Garibaldi dalla piazza omonima alla zona settentrionale dei Giardini Pubblici (fig. 155), dovuto a particolari condizioni di viabilità, richiama il ricordo del giorno della inaugurazione di quel monumento e il desiderio di conoscere a quali usi abbia servito detta piazza nel passato. Non spiacerà pertanto ai lettori vedere qui rievocata succintamente la storia, per così dire, della Piazza Garibaldi, detta già dei Noli, e più anticamente denominata Piazza della Paglia.

Il Consiglio Comunale nella seduta del 27 ottobre 1866, podestà Francesco de Lazara, discutendo il programma delle feste da farsi nella faustissima circostanza della venuta a Padova di Vittorio Emanuele II, su proposta dell'ing. Alberto Cavalletto deliberava, fra altro, alcuni mutamenti nella toponomastica cittadina, affine di rendere omaggio ai fattori della unità nazionale. Così la

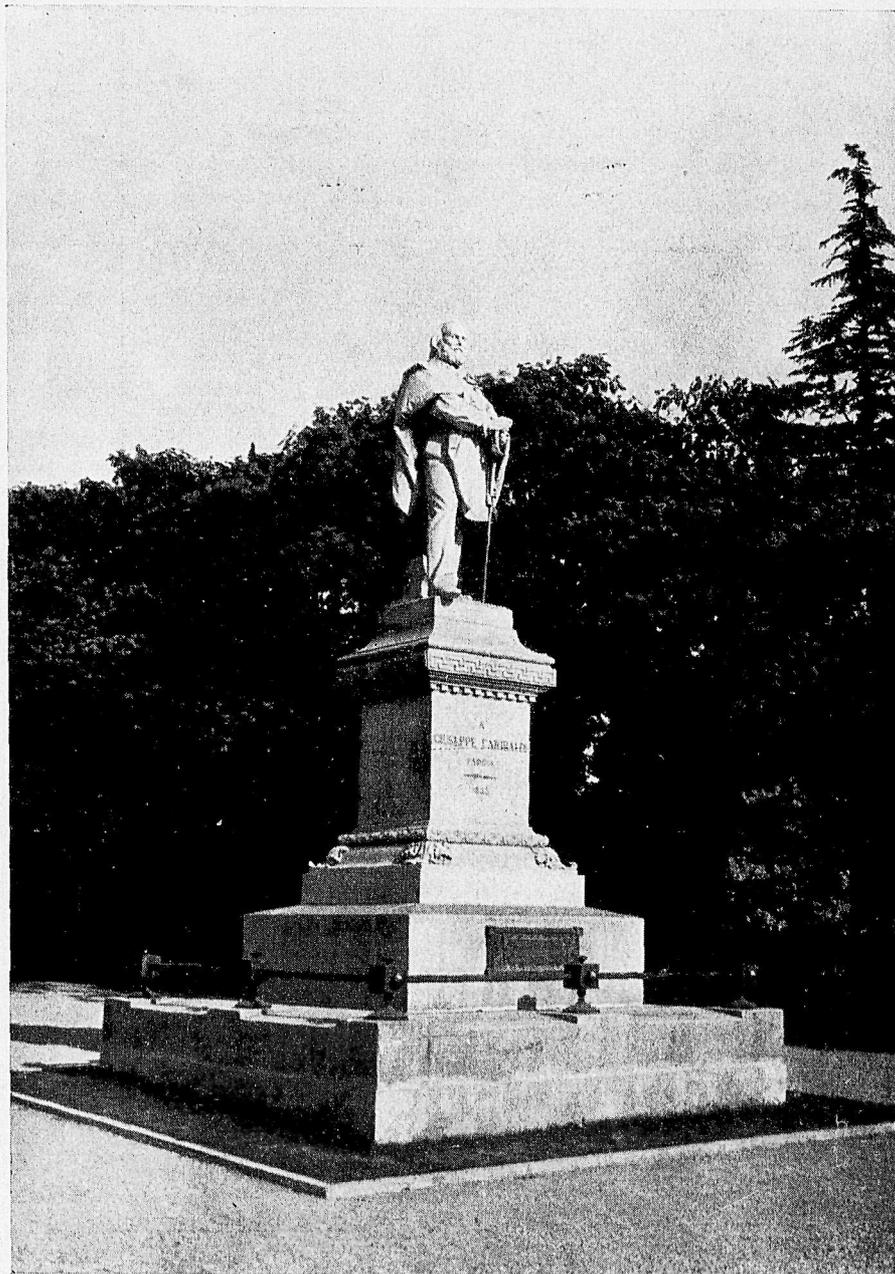


Fig. 155
AMBROGIO BORGHI = Monumento a Garibaldi
Padova, Giardino pubblico

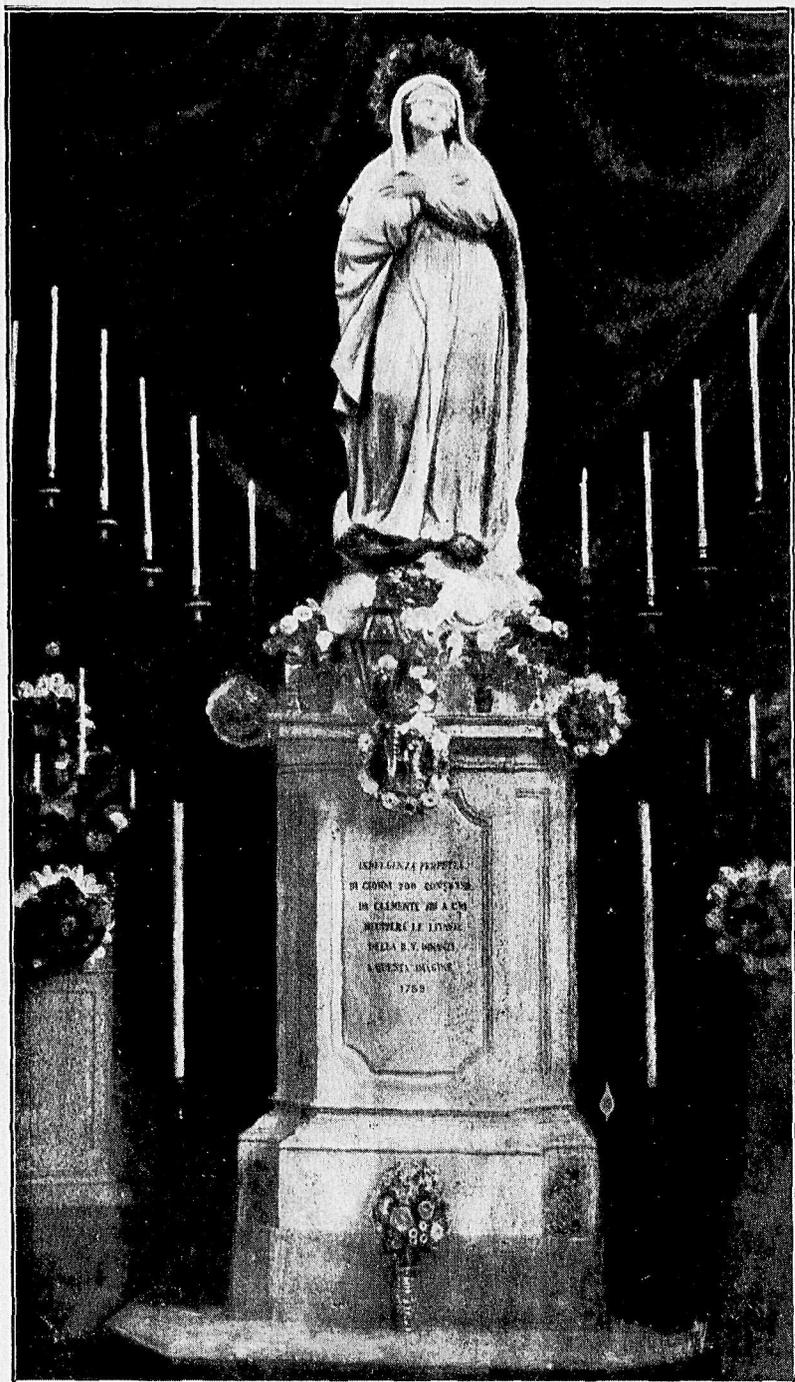


Fig. 156

ANTONIO BONAZZA (?) = *Statua dell'Immacolata*
Padova, Chiesa di S. Andrea

Piazza dei Signori diveniva Piazza Unità d'Italia, il Prato della Valle Piazza Vittorio Emanuele II, e dal nome augusto del Re intitolavansi pure il Borgo e la Porta di S. Croce, la Piazza delle Legne, detta anche delle Biade, veniva chiamata Piazza Cavour; e la Piazza dei Noli assumeva il nome di Giuseppe Garibaldi⁽¹⁾.

All'indomani della morte dell'Eroe dei due mondi, sorgeva a Padova, sotto la presidenza del garibaldino avvocato Carlo Tivaroni, deputato al Parlamento, il Comitato per il monumento a Garibaldi; a questo l'autorità municipale assegnava (novembre 1885) il posto sulla piazza che già da diciannove anni ne aveva assunto il nome. Odoardo Tabacchi, Giacomo Franco e Francesco Barzagli, chiamati a giudicare i bozzetti presentati al concorso, scelsero quello modellato da Ambrogio Borghi. Il 3 giugno 1886, fra il giubilo del popolo, avveniva l'inaugurazione del monumento; alla sera un fascio di luce elettrica, grande novità a quei tempi, da un apparecchio che Antonio Cagnato aveva collocato ad una finestra dell'Albergo alla Stella d'Oro, illuminava la figura dell'Eroe.

La statua dell'Immacolata.

I sentimenti di giubilo per l'alta manifestazione di patriottismo non furono però divisi da tutti i cittadini. Una parte di essi non solo rimase estranea, ma si dichiarò addirittura contraria. La costituiva quel gruppo che considerava profanazione l'aver rimossa dal lato settentrionale della piazza un'antica statua dell'Immacolata, che per ragioni d'estetica non poteva più stare accanto all'erigendo monumento.

Il sacerdote Alfredo Manetti, vicario di S. Matteo, nel suo *Diario*⁽²⁾ ci dà copiose notizie in proposito. « La Piazza prima detta della Paglia, e da qualche secolo dei Noli per la residenza dei vetturali che v'ebbero in

passato abitazioni e commercio, nell'anno 1756 all' 20 settembre vide sorgere nel suo mezzo per opera dei medesimi e dei parrocchiani di S. Matteo l'immagine di Maria Vergine Immacolata, monumento in pietra, guardato da essi con ogni pietà e devozione e, se credesi alla tradizione, eretto per distruggere l'empio costume loro della bestemmia e della turpeloquacità.

Nella Chiesa parrocchiale di S. Matteo da tempo immemorabile solennizzavasi la festa della Concezione l' 8 dicembre. Verso sera, aveva ogni anno luogo una divota processione che sfilava lungo la detta piazza e giunta alla Statua di Maria, ove erigevasi provvisorio altare, il celebrante faceva sosta, indi riprendeva il passo verso la Chiesa e colà compiva la funzione. Compivasi l'anno secolare al 20 settembre 1856 da che era stata eretta la statua e questi devoti vollero celebrarne distinta solenne memoria, imperocchè sopra quattro colonne eressero un padiglione che soprastasse al simulacro. Nel 1863 la copertura dell'immagine, già di legno, fu sostituita con altra in ferro e cristalli, e nel 1874 colla spesa di L. 600 si rinnovavano scaglioni, colmelli e cancelli a merito del fabbro Angelo Tessari».

Ecco il testo delle iscrizioni marmoree scolpite sopra due facce del basamento (alt. m. 1.12, largh. m. 0.65) e vendute allo scultore Antonio Pennello dopo la rimozione della statua:

PIORUM ELEM-
SVNIS ERECTA
ANNO DNI
MDCCLVI
XX 7MBRIS

I DIVOTI
CON LE PROPRIE OFFERTE
QUESTA IMAGINE
VOLLERO CUSTODITA
DI CRISTALLO E DI FERRO
SIMBOLI
AL CANDORE E ALLA FERMEZZA
DELLA LORO VENERAZIONE
1874
ANGELO TESSARI DIRETTORE

La statua, che taluni avevano proposto di collocare in una nicchia da praticarsi nella muraglia la quale a settentrione chiudeva la Piazza, venne portata invece, previi accordi tra il Sindaco dottor Francesco Fanzago e monsignor Augusto Colpi, Preposito di Sant'Andrea, in questa chiesa; e ciò provocò, naturalmente vivacissime rimostranze da parte dei parrocchiani. I fabbricieri di San Matteo, conte Giulio Giusti, Giovanni Rubin ed Angelo Zuccolini le accolsero e le trasmisero subito per iscritto all'autorità municipale.

Il 26 giugno 1886 moriva, colpito dal colera, il tagliapietra Alvise Barbato che aveva assunto il lavoro di trasporto della statua; ed ecco fra le beghine propagarsi la voce esser quella morte il meritato castigo per l'atto profanatore. Un mese dopo dal pulpito di S. Andrea, il frate Melchior Vivari da Pavia, inveiva fieramente contro Garibaldi, perchè la sua statua sulla Piazza dei Noli aveva soppiantato il tabernacolo!

L'immagine della Vergine, opera di buono scalpello (probabilmente di Antonio Bonazza) ebbe più tardi a S. Andrea degna collocazione su apposito altare (fig. 156), come si rileva dalla

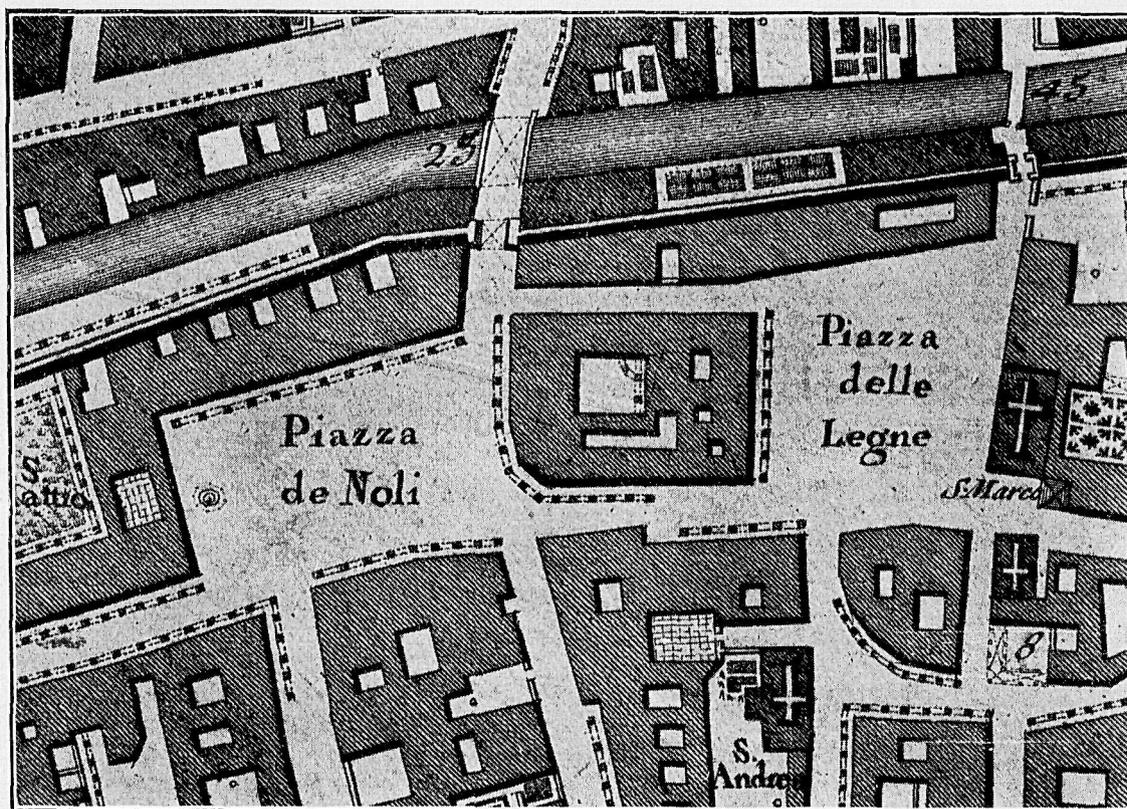


Fig. 157
La Piazza dei Noli, ora Garibaldi
Dalla pianta di G. Valle (1784)

seguinte iscrizione infissa sulla parete della cappella che la accoglie:

ALTARE
ERETTO NEL CINQUANTESIMO ANNO
DALLA DEFINIZIONE DEL DOGMA
DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE
REGGENDO LA CHIESA UNIVERSALE
PIO X
LA CHIESA PADOVANA
IL CARDINALE GIUSEPPE CALLEGARI VESCOVO
LA PARROCCHIA
MONS. AUGUSTO COLPI PREPOSITO
•
1 DICEMBRE 1904

Il cambio dei cavalli di scorta.

Le ragioni dei vecchi nomi della Piazza sono chiare: «La Piazza della Paglia — così il cronista — è detta anche dei Noli o dei nolesini (vetturini) perchè quivi sono le stanze o poste ove si danno a nolo i cavalli, le car-

rozze e le carrette per Lizza Fusina e Vicenza. Tiene verso ponente gli antichi ospizi (alberghi) della *Stella*, dell' *Angelo* ⁽³⁾ e della *Torre*. È quivi una grande statera con la quale si pesano i carri di fieno per via di catene di ferro con cui si legano et alzano ⁽⁴⁾ ».

La Piazza pertanto, posta in luogo centrale ed in comunicazione immediata per mezzo delle vie Altinà, S. Sofia, Paolotti e del borgo Portello col porto fluviale e colla Porta Venezia da un lato, dagli altri colle vie per Rovigo, Vicenza, Bassano e Camposampiero, era il maggior centro di comunicazione coi varii paesi (fig. 157). Numerosi in essa gli alberghi, le osterie, gli stalli e le rimesse.

I viaggiatori che non avevano tempo di fermarsi in città, da qualunque parte venissero, qui sostavano ne-

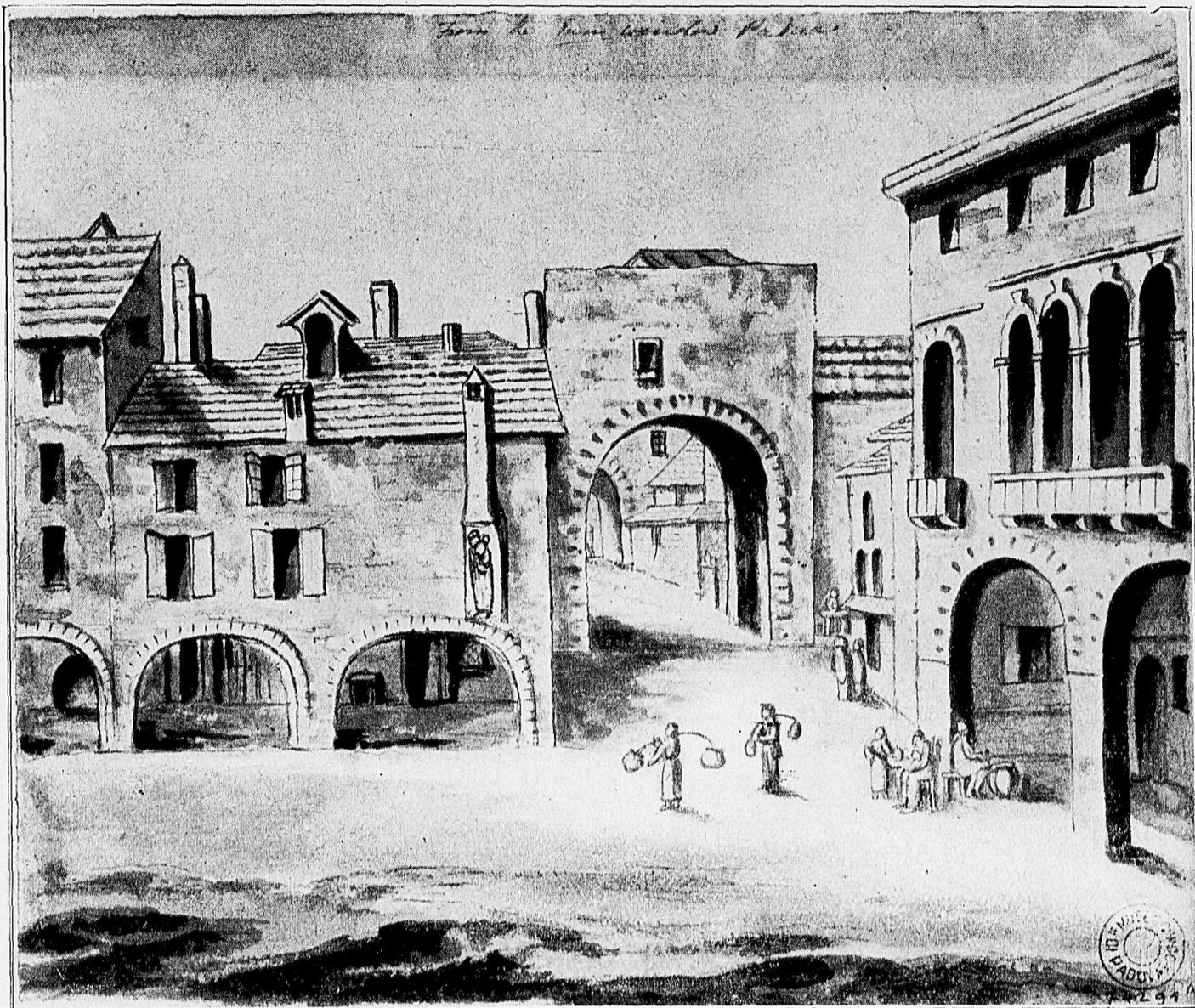


Fig. 158
 La Piazza dei Noli, ora Garibaldi
 Acquerello del sec. XVIII, nel Museo Civico

Gab. fot. del Museo

cessariamente per il cambio dei cavalli di scorta (fig. 158). Ciò formava oggetto di grande curiosità da parte dei cittadini, specialmente quando si attendeva il passaggio di re, imperatori, principi. Il cambio avveniva dirimpetto alla *Locanda della Stella d'oro*. Lo Scardova nella sua *Cronaca* ⁽⁵⁾ ci ha lasciato il ricordo di tanti illustri personaggi. Nel novembre e nel dicembre del 1822, reduci dal Congresso di Verona, fanno breve sosta Francesco d'Austria, Alessandro di Russia e Ferdinando Borbone.

Osterie ed alberghi.

La Stella. Il più antico accenno ad un osteria all'insegna della *Stella* ci è dato dalla polizza d'Estimo di Gasparo di Negri che nel 1518 dichiara di possedere « una casa in la contrà di S. Matteo, per mezo (di fronte) l'hostaria della Stella » ⁽⁶⁾.

La Spada. Uno però dei più antichi alberghi sulla Piazza della Paglia era quello al segno della *Spada*.

Nel 1420 l'edificio era già da tempo ridotto inabitabile per vetustà: « Dominus presbiter Angelus de Apulea, archipresbiter Ylasij de Comitatu Veronae, habet unam domum super platea palearum in qua solebat esse hospitium spate. Que domus solebat solvere pro affictu ducatos duodecim auri. Nunc est dirupta in parte et puto quod non poterit amplius affictari nam in ea fit maxima expensa » (7).

Il Cappello. Armano todescho, nella denuncia dei beni fatta all'Ufficio dell'Estimo il 3 aprile 1443 afferma di possedere « in la piazza de la paya la hostaria del *capello*; la qual stago dentro — soggiunge — mi e la mia famegia, e parte ne ho affità, perchè e non so sufficiente a tegnirla, lire cento quatro » (8).

Conduttore dell'osteria in quel tempo era un tal Giacomo, figlio del fu Pietro Presto, come risulta da uno strumento di affittanza, rogato dal notaio Giovanni dei Dati il 15 dello stesso mese: « Padue, in contrata platee palearum et in hospicio Capelli », mediante il quale frate Bartolomeo, quale procuratore del Convento degli Eremitani, dava in affitto per tre anni 60 campi a Battista merciaio in Este (9). Trattasi probabilmente di quell'albergo *ad capellum*, gestito primo da Stefano de Anspurch del fu Martino, e citato, senza l'indicazione della via, in un documento del 24 aprile 1402 (10). Possedeva poi quell'osteria, nel 1517, Dorotea vedova di Piero canevaro, la quale dichiara che da un lato la sua casa confinava con la hostaria del *Pavon* (11).

Il Pavone. Di esso si hanno notizie fino dal gennaio del 1403 (12). Da donna Venturina, che lo possedeva nel 1421, passò in proprietà di un certo Giorgio di Nicola (13). L'osteria aveva l'ingresso nella piazza della Paglia, e ciò per affermazione di Bernardo e Francesco Betella, « nolezini da cavalli », che nei primi del 500 abitavano sulla medesima piazza « per mezo la hosteria del pavon » (14). Dall'osteria era derivato, come avviene, il nome alla contrada, tramutato più tardi, per causa analoga, in quello di via Falcone. Nella contrada del Pavon abitava nel 1575 « Zuane ditto Passo, mercante de fen » (15). Ma l'osteria era stata chiusa da un pezzo. Non sappiamo da quanto; certo è che anche un altro esercizio colla stessa insegna, situato nella contrada di S. Andrea in una casa di Gioachin Belengherio, dottor di leggi, nel 1563 più non sussisteva (16).

Le Chiavi. Sulla stessa piazza, all'inizio di via S. Matteo (l'odierna via Garibaldi) e di rimpetto al Convento dello stesso nome, nel 1442 troviamo, condotto da un Frizele, l'albergo all'insegna delle *Chiavi* (17). Nel 1519 esso apparteneva a Nicola Baldin « casolin », e lo teneva in affitto « Battista vesentin con mugier, due fiolli e una masara e due famigi; e pago — dice — a l'anno ducati 16 et ho renonzià la chasa a S. Justina prossimo per tornarmene a Vicenza » (18). I fratelli Gregorio ed Antonio Dattari, proprietari di quella casa, in data 2 maggio 1543, dichiarano che in essa « si soleva far la hosteria da le *Chiave* » (19).

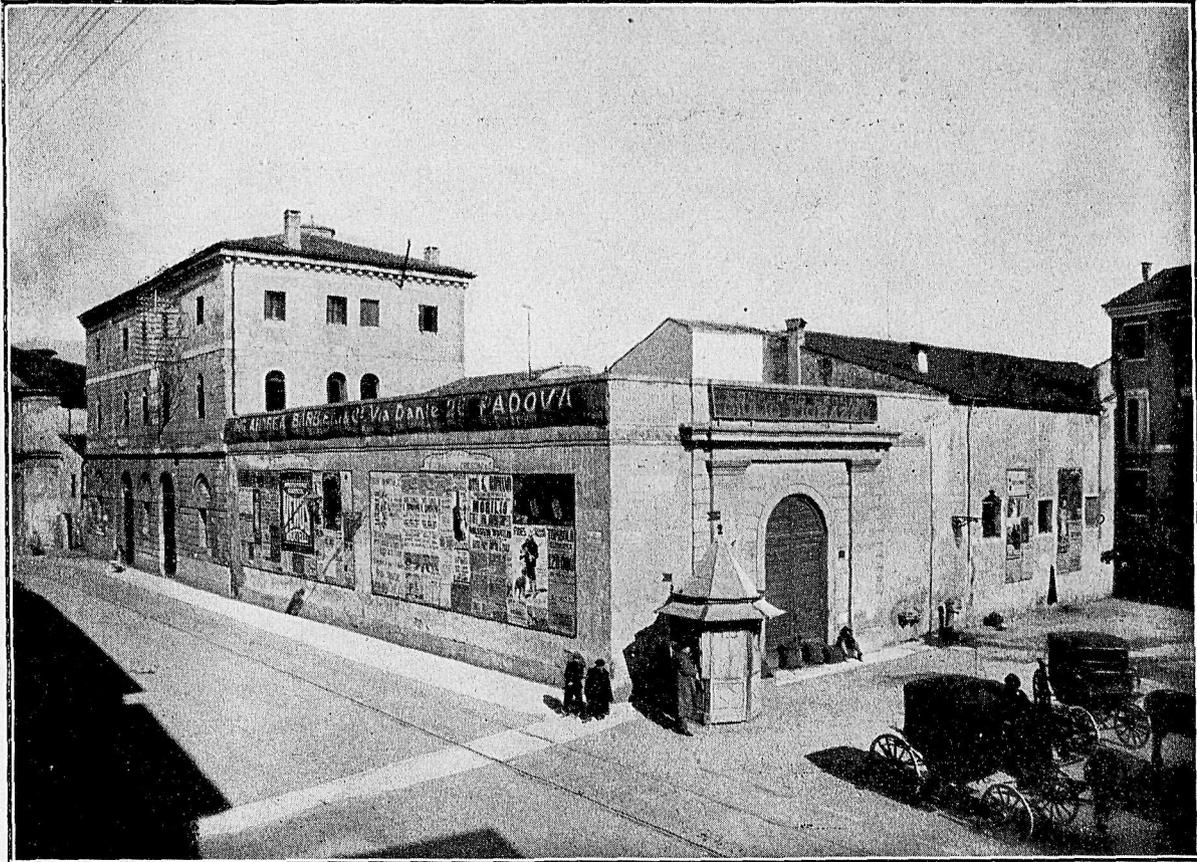


Fig. 159
La Piazza Garibaldi
prima dell'apertura del Corso del Popolo

Il Sole. Il Portenari, parlando del Convento di S. Matteo, scrive: «E poichè il luogo era angusto, però queste monache presero a livello dalli signori Descalzi la hosteria del *Sole*, nella quale fabbricarono il dormitorio, et altre stanze» (20). Oste nel 1477 era un Lorenzo da Verona (21). La casa, posta in contrà di S. Matteo, verso la Piazza della Paglia, confinava «da una parte la via comune, da l'altra le mura de la città, da l'altra le monache de S. Mattio e da l'altra ser Marco Strazzacappa parte, e parte Celso Campagnola notaro (22). La conduceva nel 1519 Alessandro veronese (23): nel 1544 un certo Paulo (24) e poscia il figlio di costui, Piero (25). Oste *al Sole* nel 1563 figura tal Galeazzo (26). Nei vecchi documenti la via è chiamata anche «con-

trada dell'osteria vecchia di S. Matteo»; ed il nome perdura, talchè in via S. Matteo ancora nel 1867 troviamo l'osteria al *Sole* (27).

La Torre. Dell'osteria della *torre*, situata nella contrada di S. Matteo, verso la piazza, si fa cenno sin dal 1518 (28). Nel 1544 «Agnola, relicta a sor Lorenzo hoste» dichiarando d'esserne la conduttrice, avverte: «Quest'anno non se ha podesto afitare; la fazio fare mi» (29).

Nolesini, maniscalchi, morsari e selari.

«La Piazza della Paglia, vicina al Ponte Altinà = così nella «Descrizione di Padova» del 1606, di Andrea Cittadella (30) è situata fra li portichi di

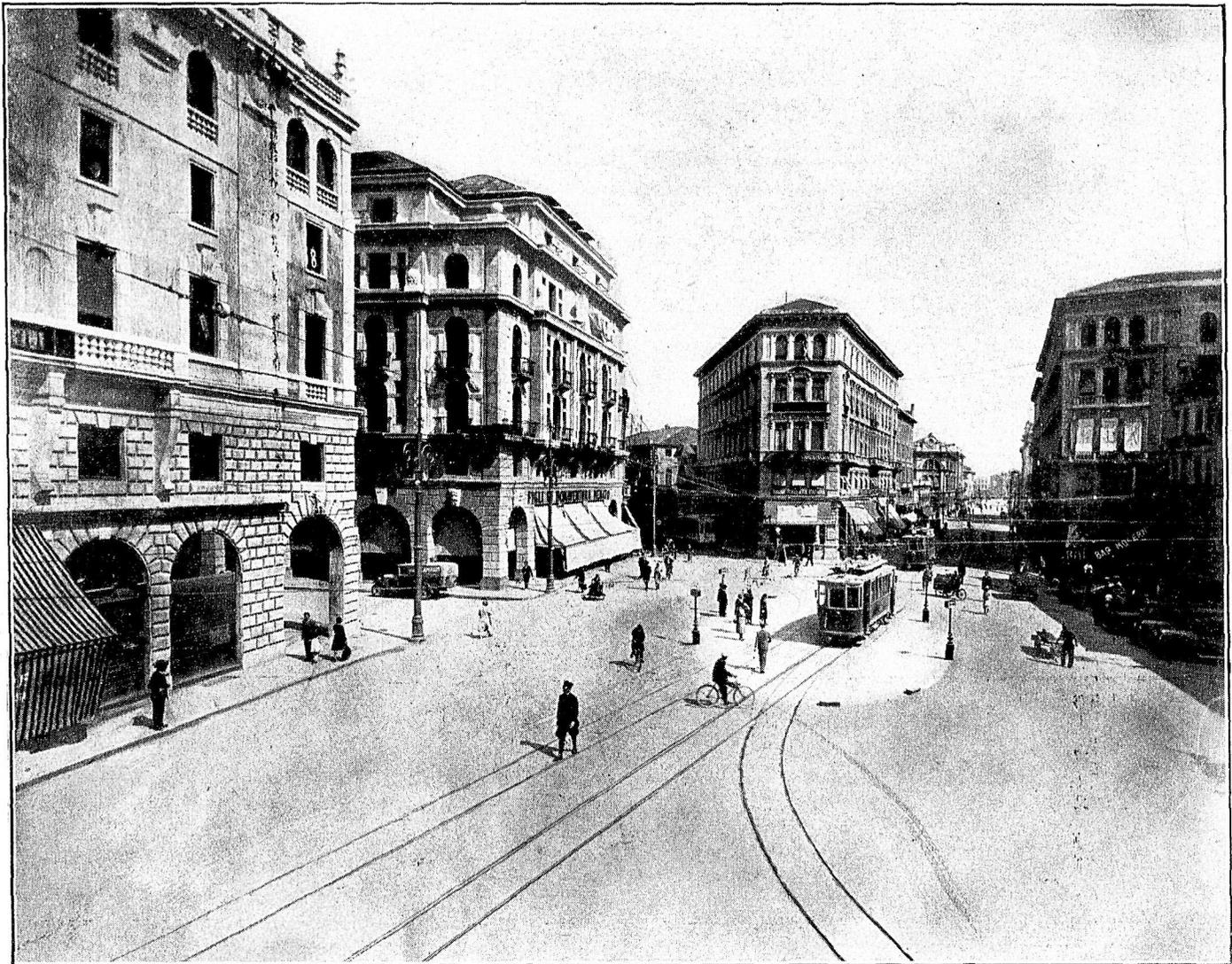


Fig. 160
La Piazza Garibaldi
nell'aspetto odierno

diversi particolari, et osterie, dove stanno li nolezini di terra ferma, et quivi si vendono paglie, et fieni; è lunga 196 e larga 112». Gli Estimi ci confermano in tutti i tempi le abitazioni dei nolesini nella Piazza della Paglia, e anche nelle vie adiacenti. Fra questa piazza e S. Andrea troviamo indicata nel 1562 «la contrà dei nolesini»⁽³¹⁾. Molti di costoro abitavano nella via di S. Andrea, del Pavone, di S. Matteo e nella «contrà del mal borgheto» (poscia Borgo Bianco, ora via P. F. Calvi)⁽³²⁾. Frequenti pure sulla piazza e nelle adiacenze le fucine dei maniscalchi e le botteghe dei selari e quelle dei mor-

sari. Da questi artieri venne il nome ad un tratto di contrada, durato fino al 1901 in cui fu sostituito da quello di Cavour.

La pesa dei foraggi.

Il Governo di Venezia, in seguito ad istanza dei Deputati di Padova, con ducale 23 dicembre 1644, autorizzava l'istituzione di un appaltatore per la pesa del fieno e della paglia. A tal fine prendevasi in affitto una casa nel lato di levante della Piazza della Paglia, posseduta dal veneziano Guidotto Reato, e si affidava l'impresa

a tale Battista Proin, per 55 ducati all'anno. « Tutti coloro che condurranno, o faranno condurre fieni, o paglia in Padova per vendere, o donare, così cittadini, come contadini, dovranno condurre, o far condurre il fieno e la paglia sopra la Piazza della Paglia dove sarà il loco destinato alla pesa o stadella, sotto pena al contrafaciente di perdere il fieno o paglia, et anco di L. 25 de' piccoli. Gli hosti e nolesini o altri che vanno fuori della città a comprar fieno, o paglia siano obbligati far condurre i strami comprati alla detta pesa. La pesa sarà messa all'incanto e deliberata al maggior offerente per anni 3, con l'obbligo al conduttore di mantenere a sue spese l'edificio della pesa e pagar l'affitto della casa et in caso che si rompesse il rovere, la città sia obbligata a procurare la licenza per il taglio d'un altro rovere » (33). Nel 1681 l'ufficio veniva trasferito nella casa del padre Adriano Santalena, pubblico professore nello Studio (34).

Pavimentazione.

Deliberatasi nel 1772 la sistemazione delle « strade corriere » della città, i lavori sulla Piazza dei Noli

furono attuati nel biennio 1775 = 76. Per la spesa di riatto delle strade, il Comune soleva ricorrere ad un proficuo espediente; istituiva cioè un lotto di un orologio d'oro ad una lira il biglietto. Nel nostro Archivio Comunale si conserva anche l'elenco dei sottoscrittori al lotto per racconciare la strada del Borgo di S. Croce da cui figura un incasso di Lire 2579 (35).

Sul lato meridionale della Piazza nel 1774 Paolo Zaborra, abbassato il selciato del sottoportico, toglieva i gradini per i quali si scendeva verso il ponte Altinate; ma ben più importante lavoro egli attuava nel 1787 quando, demolite le sue case nella vicina contrada dei morsari, le ricostruiva sopra un unico disegno per proprio uso (36) erigendo il palazzo che ancor oggi porta il suo nome.

Quanta differenza però dall'odierno aspetto della piazza, coi nuovi grandi palazzi posti a ponente e colle larghe vie che la uniscono ai futuri quartieri centrali (fig. 160).

Nel mezzo in largo emiciclo turbinano senza posa trams e automobili, dove nei secoli andati ansimavano ronzi e stridevano ruote di pesanti vetture.

OLIVIERO RONCHI

Note.

(1) *Atti del Cons. Comun. di Padova*; Padova, 1886.

(2) Ms. Bibl. civ. di Padova, BP. 3209 I = II, cc. 403 = 408.

(3) L'antichissimo albergo dell' *Angelo* non era in Piazza della Paglia, ma trovavasi accanto alla Chiesa di S. Lucia e all'Oratorio di S. Rocco, e corrisponde all'edificio, restaurato di recente, dove ha sede la Società di Cultura e d'Incoraggiamento. Vedi GIOVANNI FABRIS, *Le case di P. d'Abano, di A. Mantegna e dei Savonarola in Padova*, pp. 75 = 76; in « *Atti e Memorie della R. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova* », 1927 = 28, n. s., vol. XLIV.

(4) A. MANETTI, *Diario cit.*, l. c.

- (5) Ms. Bibl. civ. di Padova, BP. 154 X, c. 17 e sgg.
 (6) Archivio Com. di Padova: Estimo 1518, t. 583, pol. 6.
 (7) Ibid.: Estimo 1418, t. 296, c. 106.
 (8) Ibid.: t. 298, c. 53 v.
 (9) Ibid.: Archivio Corona; Convento degli Eremitani, n. 1247, c. 12 v.
 (10) A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, II. p. 398.
 (11) Estimo 1518 cit., t. 446, pol. 37.
 (12) *Documenti carraresi*, IV, c. 49 (ms. della Bibl. civ. di Padova, BP. 928).
 (13) Estimo cit. 1418, t. 295, c. 111.
 (14) Estimo cit. 1518, t. 174, pol. 2.
 (15) Ibidem: t. 575, pol. 23.
 (16) Ibidem: t. 402, pol. 26.
 (17) Estimo cit. 1418, t. 298, c. 50.
 (18) Estimo cit. 1518, t. 589, pol. 23.
 (19) Ibidem: t. 1286, c. 622.
 (20) *Della Felicità di Padova*; Padova, 1623, p. 477.
 (21) Archivio Com. di Padova: Pergamene Camposampiero; Testam. di Bertazolo da Bergamo, 23 luglio 1447 (notaio Luca Talmazo).
 (22) Estimo cit. 1518, t. 480, pol. 44.
 (23) Ibid., t. 589, pol. 23.
 (24) Ibid., t. 1285, c. 64.
 (25) Ibid., t. 1286, c. 581.
 (26) Ibid., t. 589, pol. 22.
 (27) *Atti del Consiglio del Comune di Padova* (26 giugno 1867, p. 145); Padova, 1867.
 (28) Estimo cit. 1518, t. 629, pol. 26.
 (29) Ibidem: t. 589, pol. 34.
 (30) Bibl. civ. di Padova, Ms. BP. 324, p. 100.
 (31) Estimo cit. 1518, t. 479, pol. 30.
 (32) Ibidem: t. 466, pol. 24; t. 544, pol. 49; t. 565, pol. 37; t. 658, pol. 11; t. 692, pol. 19.
 (33) Ibid.: *Strade* (P. 1015).
 (34) Ibid.: Ibidem.
 (35) Ibid.: (P. 982 e 985).
 (36) A. MANETTI, *Diario cit.*

A PROPOSITO DI UN ARTICOLO SU S. SOFIA

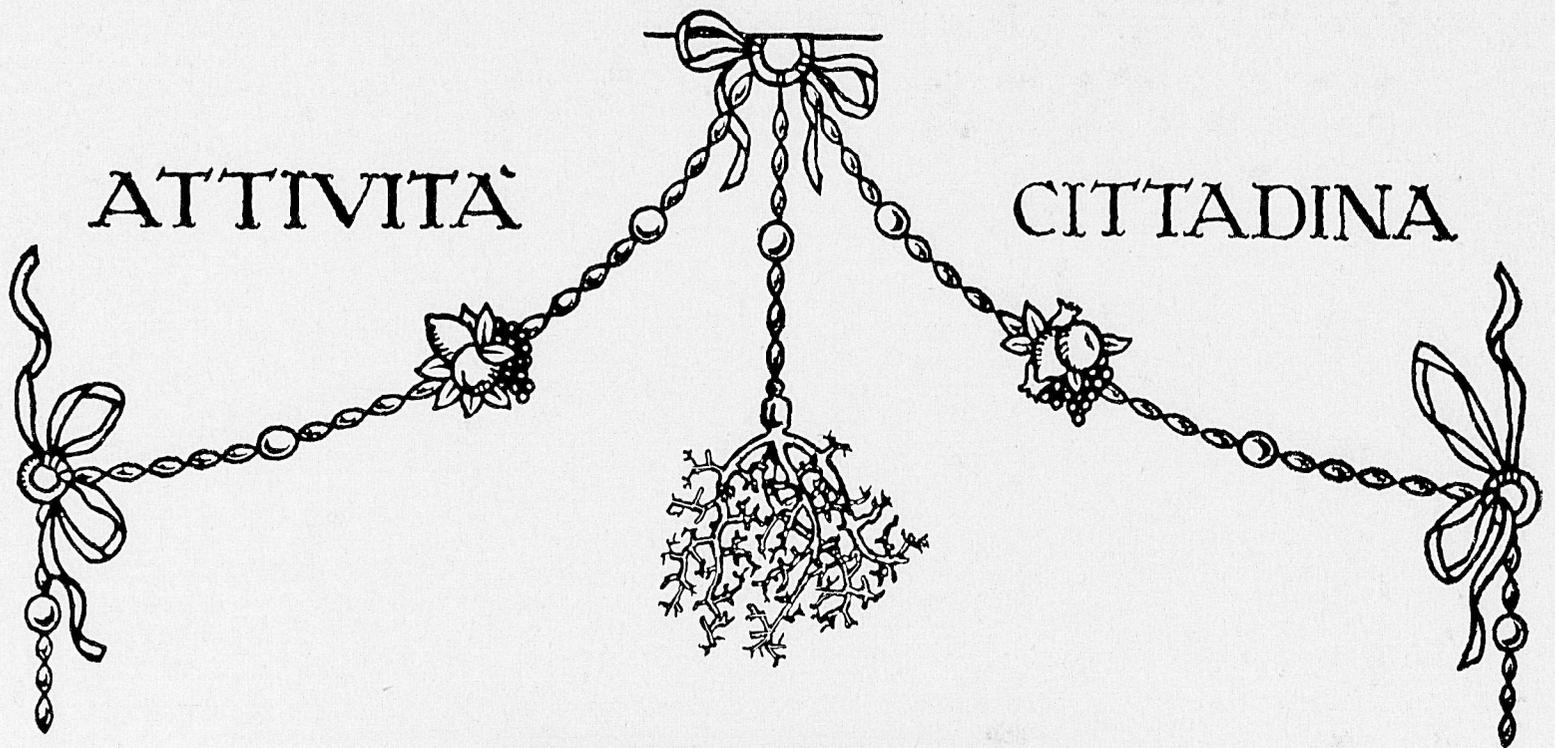
Desidero correggere un errore di stampa e riparare ad una involontaria omissione che risulta nel mio articolo: *Appunti storico-critici sulla chiesa di S. Sofia in Padova*, pubblicato nel fasc. I = II. di questa « Rivista ».

A pag. 52 = 53 sotto le due figure dell' *Annunciazione* fu stampato: « affresco del sec. XI » invece che « del sec. XII ». Questo errore, del resto, sarà già stato corretto dall' attento lettore confrontandolo col testo a pag. 49 e sgg.

A pag. 56, nota 25, furono tralasciate le seguenti parole: « da comunicazione orale di don Rizieri Zanocco e dall' art. citato del Bollettino diocesano ». La citazione dell' articolo precedeva però immediatamente nella nota 24.

È da notare che, essendo io lontano da Padova, le bozze di stampa non poterono venire da me corrette.

W. ARSLAN



S. A. R.
IL
DUCA D'AOSTA



PADOVA
18 Giugno 1928
VI

Fig. 161

IN MEMORIA DI S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA
DUCA D'AOSTA

Alle ore 13.30 del giorno 5 luglio corr. anno, dopo breve malattia, si spegneva serenamente in Torino, nel Palazzo della Cisterna, S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta.

La Nazione tutta, che con trepidante angoscia aveva seguite le alterne vicende del male ed aveva formulato con unanimi attestazioni di affetto i più fervidi voti augurali, apprese costernata la scomparsa di Colui che fu una delle figure più luminose e più rappresentative della millenaria stirpe Sabauda, e si raccolse in lutto attorno al suo letto di morte con plebiscito commovente di dolore e di rimpianto.

Le lacere bandiere, che conobbero con l'eroico Condottiero dell'invitta III Armata il tormento della battaglia e la bellezza del trionfo, seguite da una schiera innumerevole di reduci della grande guerra, ne circondarono la bara in un'apoteosi di gloria, unitamente ai non meno laceri gagliardetti dei Fasci, ai quali il Principe veggente aveva sempre dimostrato fiducia e simpatia nel movimento di risveglio della coscienza nazionale e di valorizzazione della Vittoria.

Il suo Spirito eletto, ascenso nuovamente a capo delle falangi degli Eroi sepolti a Redipuglia, vigila ancora, oggi e sempre, sulle maggiori fortune della Patria.

Padova, legata all'Augusto Estinto da particolari vincoli di affetto, ne serberà vivo imperituro ricordo nel profondo del cuore.

IL TESTAMENTO SPIRITUALE DEL DUCA D'AOSTA

La sera scende sulla mia giornata laboriosa e, mentre le tenebre inondano e sommergono la mia vita terrena e sento avvicinarsi la fine, innalzo a Dio il mio pensiero riconoscente per avermi concesso nella vita infinite grazie, ma soprattutto quella di servire la Patria ed il mio Re con onore e con umiltà.

Grande ventura è stata per me quella di vedere, prima di chiudere gli occhi alla luce terrena, avverato il sogno giovanile della completa redenzione d'Italia e di aver potuto, mercè il valore dei miei soldati, concorrere alla Vittoria che ha coronato di alloro i sacrifici compiuti.

Muoio perciò serenamente, sicuro che un magnifico avvenire si dischiuderà per la Patria nostra, sotto l'illuminata guida del Re ed il sapiente governo del Duce.

Al mio Augusto Sovrano, che ho servito sempre con lealtà, con ardore e con fede, rivolgo le più care espressioni del mio animo grato per l'affetto che ha sempre avuto per me.

Al carissimo nipote Umberto, promessa e speranza d'Italia, il mio augurio più affettuoso e più fervido.

A S. M. la Regina, alla mia sposa Hélène, ai miei figli Amedeo ed Aimone, ai miei fratelli Vittorio e Luigi, a tutti i miei congiunti, il mio pensiero riconoscente per il bene che mi hanno voluto e che ho contraccambiato con pari tenerezza.

In quest'ora della triste dipartita desidero esprimere particolarmente tutta la mia gratitudine ad Hélène per le cure che sempre mi ha prodigato e pregare i miei due cari figli di continuare nella via che ad essi ho tracciato e che si compendia nel motto: Tutto per la Patria e per il Re.

Il mio estremo saluto va a tutti i miei amici, collaboratori e cari compagni d'arme del Carso e del Piave, cui esprimo ancora tutta la mia riconoscenza, per quanto ai miei ordini hanno fatto per la gloria della Terza Armata e per la grandezza della Patria.

Desidero che la mia tomba sia, se possibile, nel Cimitero di Redipuglia in mezzo agli Eroi della Terza Armata. Sarò, con Essi, vigile e sicura scolta alle frontiere d'Italia, al cospetto di quel Carso che vide epiche gesta ed innumeri sacrifici, vicino a quel mare che accolse le salme dei marinai d'Italia.

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA

I NUOVI AMMINISTRATORI DEL COMUNE

Con solenne cerimonia e con l'intervento di tutte le autorità politiche, civili e militari, ebbe luogo il mattino del 12 luglio corr. anno nella Sala della Ragione, gremi-tissima di Associazioni, Organizzazioni e Rappresentanze con bandiere e gagliardetti, l'insediamento delle nuove Amministrazioni fasciste del Comune e della Provincia.

Alla cerimonia erano anche presenti moltissimi invitati e numerosissimo pubblico.

Il Commissario prefettizio del Comune, cav. uff. Barbieri, prima di procedere alla lettura della relazione relativa alla sua amministrazione straordinaria, rievocò con bellissime parole la nobile figura di S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, dicendo come l'Augusto Estinto vive e vivrà eterno nella storia della nuova Italia e nei cuori nostri e dei nostri figli, perchè fu veramente grande come Principe e come Soldato, come Padre e come Credente.

Ricordando il testamento spirituale del Duca, l'oratore ne dimostrò tutto l'alto ed intimo significato, ponendo specialmente in rilievo le parole con cui fu vaticinato l'avvenire della Patria.

« Non commentiamo le parole, disse il cav. uff. Barbieri, perchè ogni commento ne guasterebbe la irraggiungibile splendida semplicità e l'alta significazione. Facciamone, invece, tesoro, grandissimo tesoro, affinché il vaticinio si avveri, anche per la nostra concordia e pel nostro volere, pronti a tutto, contro tutto e contro tutti, facendone giuramento allo spirito eletto e grande di Lui che noi rievocheremo, mentre le nostre bandiere ed i nostri gagliardetti si piegano in reverente omaggio, nel minuto di silenzio nel quale io vi invito a raccogliervi, supremo onore alla memoria di Chi, con la vita e con le opere, ha altamente meritato della Patria ».

Cessati gli applausi con cui furono accolte le parole del Commissario Prefettizio e trascorso il minuto di silenzio in omaggio alla memoria del Duca d'Aosta, i Segretari generali del Comune e della Provincia les-sero i decreti di nomina dei nuovi Ammi-nistratori.

Indi il cav. uff. Barbieri lesse un'ampia e dettagliata relazione sull'opera svolta durante la sua amministrazione straordi-naria del Comune. Ad esso fecero seguito il nuovo Podestà del Comune nob. avv. comm. Lorenzo Lonigo ed il nuovo Preside della Provincia prof. cav. Francesco Marzolo, i quali, dopo rivolto un deferente saluto alle autorità ed alla cittadinanza, dissero con quale alto senso di responsabilità e di disciplina e di dovere si sarebbero accinti ad assolvere l'incarico a ciascuno affidato.

Dal rag. Agodi venne poi letto il mes-saggio con cui il Commissario straordinario della Federazione provinciale fascista, on. Lusignoli, dovutosi assentare dalla città per grave lutto, volle egualmente partecipare in ispirito alla solenne cerimonia.

Da ultimo S. E. il Prefetto, on. Pighetti, esposta la situazione politica ed ammini-strativa del Comune e della Provincia, tracciò le direttive per l'opera che le nuove Amministrazioni erano chiamate a compiere, assicurando che le benemerienze dei nuovi eletti davano al riguardo sicuro affidamento.

Col discorso dell'on. Pighetti ebbe termine la cerimonia.

Per la circostanza furono spediti tele-grammi di omaggio a S. M. il Re, a S. E. Mussolini ed al Segretario del Partito S. E. Giuriati.

Le nuove Amministrazioni del Comune e della Provincia sono risultate così com-poste:

Amministrazione Comunale: nob. avv. comm. Lorenzo Lonigo, Podestà; prof. cav. uff. Paolo Boldrin e rag. Luigi Quaggiotti, Vice Podestà. *Amministrazione Provinciale:*

prof. ing. cav. Francesco Marzolo, Preside; avv. comm. Manlio Celso Fabbro, Vice Preside; avv. comm. Riccardo Colpi, ing. cav. Eugenio Ferrante, rag. cav. Petit Umberto, avv. cav. Guido Solitro, dott. Antonio Velo, Rettori ordinari; cav. Guido Pozzi e dott. cav. Ettore Tessaro, Rettori supplenti.

IL Nob. LORENZO LONIGO

Il nob. Lorenzo Lonigo, nuovo Podestà di Padova, non avrebbe bisogno di alcuna presentazione, tanto egli è conosciuto ed amato a Padova dove da anni esplica, in campi diversi, la sua attività.

Durante la guerra fu Presidente dell'Ospedale Civile e, per incarico del Governo, organizzò — primo in Italia — i reparti militari nell'Ospedale stesso, facendo approntare seicento letti per soldati e duecento per ufficiali.

Dopo sette anni, lasciò la carica, per assumere il posto di Presidente della Commissione autonoma approvvigionamenti, dove seppe dare prova di energia, combattendo per il mantenimento dei mercati nelle condizioni più favorevoli per la popolazione.

È iscritto al Partito fascista dal 1924.

Quando il Governo Nazionale Fascista istituì la carica di Podestà, egli fu nominato Podestà di Mestrino e, scaduto il primo quinquennio, venne riconfermato per il secondo, disimpegnando contemporaneamente la carica di Commissario prefettizio di Veggiano.

Fin dal 1927 è stato Presidente della Commissione mandamentale delle Imposte; dal 1924, rappresentante del Governo nel Consiglio di Amministrazione della R. Università.

Egli fu consigliere del nostro Comune per lunghi anni; consigliere di sconto della Banca d'Italia, Presidente del Casino Pedrocchi e del Consorzio Bacchiglione-Brentelle, Presidente della Fondazione Vincenzo Stefano Breda; ha fatto parte della Amministrazione degli Ospizi Marini, dell'Istituto Musicale «C. Pollini» ecc.



G. 15737

Fig. 162

Il Nob. Lorenzo Lonigo

Nel nuovo importante ufficio egli saprà dare opera in tutto conforme agli interessi della città.

IL Prof. PAOLO BOLDRIN

Paolo Boldrin, nuovo vice Podestà di Padova, iniziati i suoi studi d'arte a Monselice, li continuò poi nelle Accademie di Venezia e di Bologna.

La sua prima opera di scultura è il bel monumento ai prigionieri morti a Mauthausen. Dopo di quello, egli ci ha dato una infinità di opere pregevoli. Partecipò, invitato, alla Biennale di Venezia ed alla quadriennale di Roma.

Alla guerra prese parte quale ufficiale degli Alpini nel Battaglione «Bassano». Diede prova di valore e seppe distinguersi in modo encomiabile. Nell'azione del giugno 1917 venne fatto prigioniero sull'Ortigara.



Fig. 163
Il Prof. Paolo Boldrin

Nel dopoguerra egli militò subito e attivamente nel P. N. F. e lo troviamo in parecchie cariche pubbliche; ovunque esplica larga attività e porta un contributo di larga esperienza: membro del Consiglio provinciale dei Combattenti e Presidente dei Combattenti di Monselice nel 1919; membro della Consulta comunale di Padova e della Commissione d'ornato.

Quale Segretario del Sindacato artisti per le Province di Padova e Rovigo, ebbe incarichi di fiducia da parte del Segretario Nazionale.

Egli è tutt'ora Commissario prefettizio per il Comune di Battaglia.

Ora ha legato il suo nome alla Mostra Internazionale d'Arte Sacra che è senza dubbio, una delle più importanti fra quelle tenute in Italia negli ultimi anni.



Fig. 164
Il Rag. Luigi Quaggiotti

IL Rag. LUIGI QUAGGIOTTI

Luigi Quaggiotti nato a Rocca S. Casciano, appartiene a famiglia veneta; ha trascorso tutta la sua giovinezza a Padova, ove ha compiuto i suoi studi diplomandosi in ragioneria.

Assunto dall'Impresa di costruzioni Kofler, Ditta fra le più importanti della Regione, egli vi presta da dodici anni la sua opera come procuratore.

Alla vita politica non è nuovo; appartiene alle fila dei giovani che per primi si cimentarono nelle imprese più arrischiate per il trionfo dell'idea fascista. Squadrista nel 1919, egli ha partecipato con i camerati alle varie spedizioni.

Luigi Quaggiotti gode larghe simpatie; e nell'alto ufficio cui è stato chiamato egli darà nuova prova di saper bene adempiere ai propri doveri.

Di recente è stato chiamato, dalla fiducia del Commissario della Federaz., all'ufficio di Ispettore federale dei Fasci; egli è attualmente Consigliere di Ammin. dell'Ospedale Civile e Consigliere dello «Sci Club».

Ai nuovi Amministratori del Comune e della Provincia la Rivista «PADOVA» porge il suo deferente saluto, e formula nei loro riguardi i più fervidi voti augurali.

IL NUOVO R. PREFETTO

S. E. GIUSEPPE MORMINO

In seguito al collocamento a disposizione di S. E. l'on. Pighetti è stato nominato Prefetto della nostra città S. E. il grand'uff. dott. Giuseppe Mormino.

Entrato nella carriera del Ministero degli Interni nell'aprile del 1918, il grand'uff. Mormino è oggi uno dei più abili ed intelligenti rappresentanti del Ministero stesso e gode generale estimazione.

Nell'immediato dopoguerra fu a disposizione di S. E. il Sottosegretario di Stato per le Terre liberate ed alla Segreteria del Comitato governativo per l'opera di ricostruzione nelle provincie Venete.

Nel 1920 fu destinato in servizio presso il gabinetto di S. E. il Sottosegretario di Stato per le Poste e Telegrafi. Fu, quindi, Sottoprefetto di S. Angelo dei Lombardi, di S. Severo e di Cefalù.

Venne nominato Prefetto nel 1922 e da quell'epoca ha retto le Prefetture di Foggia, Perugia ed Ancona, dalla quale ultima proviene. Per il trasferimento di S. E. Mormino alla Prefettura di Padova il Fascismo anconitano così si esprimeva in una corrispondenza al «Popolo di Roma»:

«Con l'odierno movimento dei Prefetti, Giuseppe Mormino, da oltre tre anni Prefetto in Ancona, viene trasferito alla importante sede di Padova. Il Fascismo della

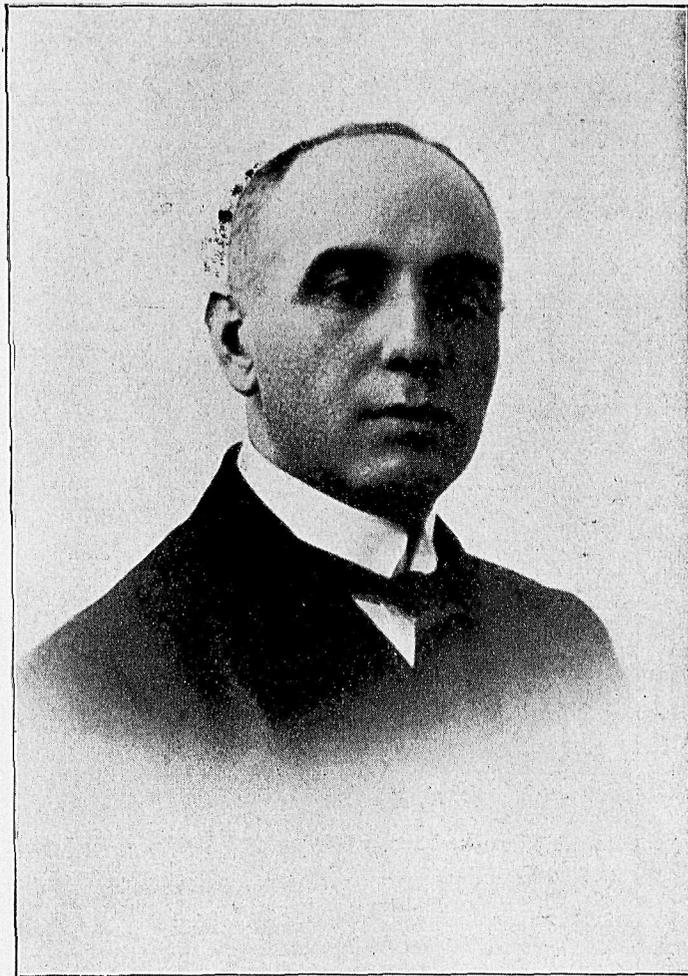


Fig. 165

S. E. Giuseppe Mormino

Marca anconitana perde con lui un patrono di chiare vedute ed un camerata di senno preclaro. Il rammarico è naturalmente attenuato dal pensiero che la nuova destinazione, cui il Prefetto Mormino è destinato, varrà a mettere in miglior risalto le sue singolari virtù di uomo e di gerarca».

All'atto di assumere l'alto ufficio S. E. Mormino ha inviato ad Autorità, Organizzazioni e popolazioni della provincia il seguente saluto:

«Nell'assumere le funzioni, rivolgo il mio saluto alle popolazioni, alle Autorità, alle Organizzazioni fasciste, politiche e sindacali, alla Provincia tutta, apprezzata per il fervore di opere e per il sangue donato alla Causa Fascista.

«Mi sono note le sane virtù della gente di questa terra nobilissima e la sua operosità ordinata nei campi e nelle officine; conosco altresì la volontà del forte Fascismo locale, che nelle piccole lotte non può smar-



Fig. 166
Il Cav. Silvio Ghidoli

rire la consapevolezza, che ha, dei suoi alti doveri. Sono sicuro quindi di trovare quell'unità spirituale, che con l'inderogabile disciplina può fare conseguire alla Provincia il massimo sviluppo.

Ad esso dedicherò ogni mia energia, nella certezza che, se le difficoltà potranno superare le mie forze, non potranno vincere la buona volontà.

«La mia diuturna azione, che sarà sempre ispirata all'ossequio alle leggi e all'obbedienza più assoluta agli ordini del Duce, sono sicuro avrà la collaborazione coscienziosa e spontanea dei cittadini e di tutti coloro che occupano cariche pubbliche o posti di comando.

Confido così di poter svolgere il compito, che assumo con animo perfettamente conscio dei doveri, che il pubblico ufficio mi impone, e delle responsabilità che ne derivano».

IL NUOVO VICE PREFETTO

Cav. Uff. SILVIO GHIDOLI

Al posto di Vice Prefetto della nostra provincia è stato trasferito da Trento il dott. cav. uff. Silvio Ghidoli.

Nei riguardi del valente funzionario riportiamo in queste pagine quanto ebbe a scrivere di lui il giornale «Il Brennero» nel porne in rilievo i meriti distinti:

«Camerata di provata fede, funzionario colto ed appassionato dei problemi della nostra provincia, egli in oltre tre anni di permanenza a Trento ha coperto importanti e delicati posti di responsabilità, quale Ispettore dei Comuni, Commissario straordinario per l'Amministrazione della Provincia, Commissario del Comune, incarichi che assolse con coscienza, scrupolosità, alacre fervore, chiara competenza, meritandosi la considerazione delle gerarchie superiori e la stima di quanti a lui avevano occasione di rivolgersi. Qualità che non smentì nella carica di Vice Prefetto, e noi, che per questioni professionali gli fummo sempre vicini, non potremo mai dimenticare la serena pronta e fervorosa sua opera in favore del Fascismo e nell'interesse della regione.

«All'egregio camerata ed al distinto funzionario che lascia nella terra trentina larga messe di simpatia e di considerazione mandiamo il nostro saluto e gli auguri più sentiti perchè lo accompagnino nella nuova sede che egli presto andrà a raggiungere».

A S. E. Mormino ed al cav. uff. Silvio Ghidoli la Rivista «PADOVA» porge i sensi del suo omaggio devoto.

IL NUOVO SEGRETARIO GEN. DEL COMUNE

Comm. ITALO TUROLLA

Con decreto prefettizio 4 luglio corr. anno, è stato nominato Segretario generale del Comune di Padova il dott. comm. Italo

Turolla, riuscito primo nella graduatoria dei concorrenti a detto posto.

Il valente funzionario proviene dal Comune di Busto Arsizio ove si trovava fin dal 1905.

Il comm. Turolla nella sua brillante carriera ha coperto posti importantissimi, partecipando con distinzione a numerosi concorsi, tra i quali quelli a Segretario Generale di Ravenna (1907), di Trapani (1908), di Spezia (1912), di Arezzo (1915), di Ancona (1921), di Lucca (1924), di Bergamo (1929), di Verona e di Milano (1930) ove egli ebbe sempre la maggiore votazione.

Fu chiamato ad importantissime missioni di fiducia, che disimpegnò ogni volta suscitando viva ammirazione e riscuotendo attestazioni lusinghiere di Autorità Provinciali e Centrali.

La sua attività nel campo amministrativo e finanziario lo condusse a profondi studi, che sono opere tenute in molta considerazione.

Egli è anche autore di diverse monografie, tra le quali «La cosa giudicata nei riguardi delle decisioni della 4.^a e 5.^a Sezione del Consiglio di Stato»; «Le funzioni della Provincia e l'organizzazione dei servizi provinciali»; «Studi e proposte per un Ufficio del Lavoro»; «Comuni divisi in classi o consorziati?» ecc.

Direttore della «Rivista degli Enti Locali», in essa prese viva parte nella tratta-

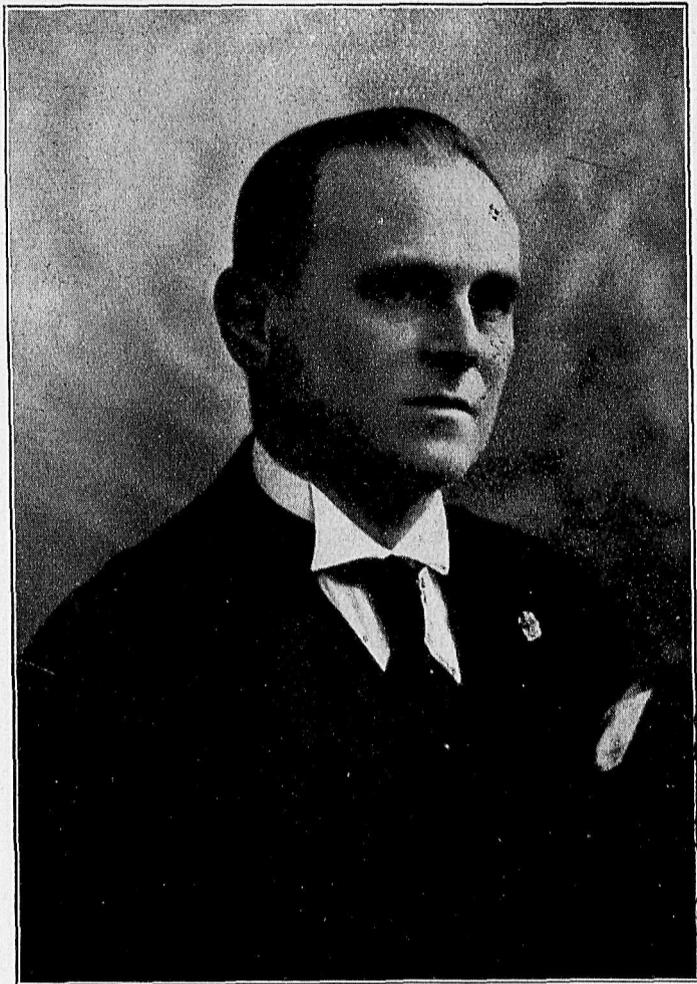


Fig. 167

Il Comm. Italo Turolla

zione dei problemi più vitali dell'Amministrazione pubblica, ed è divenuto uno dei più profondi in questo campo.

Al comm. Turolla giunga gradito il saluto augurale della Rivista «PADOVA».

DELIBERAZIONI DEL COMMISSARIO PREFETTIZIO E DEL PODESTÀ

Intitolazione di una nuova via dei quartieri centrali a S. A. R. il Duca d'Aosta.

Allo scopo di rendere doveroso omaggio alla memoria di S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, nel momento in cui tutta la Nazione, colpita dal gravissimo lutto per l'imatura perdita dell'eroico condottiero dell'invitta

III Armata, tributava, con rara unanimità di consensi, solenni onoranze all'Augusto scomparso, il Commissario Prefettizio del Comune, interprete anche dei sentimenti della cittadinanza, con provvedimento del 6 luglio corr. anno, deliberava di intitolare al nome del Duca d'Aosta la nuova via che da Piazza Garibaldi immette nella nuova piazza dei quartieri centrali della città.

Contributo straord. agli Asili Infant. di Carità.

In seguito all'iscrizione che il personale addetto agli Asili Infantili di Carità fu costretto ad effettuare al Monte Pensioni per gli Insegnanti Elementari, la finanza della Pia Istituzione venne a subire di conseguenza un improvviso aggravio per il pagamento dei contributi.

In considerazione di quanto sopra e tenute presenti le numerose benemerienze acquistate dall'Ente nel campo della pubblica beneficenza, il Commissario Prefettizio del Comune deliberò di venire in suo aiuto, ed erogò in suo favore, con provvedimento dell'8 luglio corr. anno, un contributo straordinario di L. 14.000.

Costruzione d'un locale ad uso stazione tranviaria di fronte all'ingresso del Cimitero Maggiore.

Il Commissario Prefettizio del Comune, tenuto conto della necessità, da tempo sentita, di costruire, in corrispondenza della fermata del Tran dinanzi al Cimitero Maggiore, un piccolo fabbricato da adibirsi ad uso stazione per i numerosi visitatori che giornalmente si recano al pio luogo e sono costretti a disagiate soste, specie nel periodo di cattivo tempo, per i lunghi intervalli con cui si susseguono su tale linea le corse tranviarie, con provvedimento del 10 luglio corr. anno autorizzava la spesa di L. 13.500 per l'esecuzione dell'opera predetta.

Costruzione di ossari individuali e di famiglia nel Cimitero Maggiore.

Date le richieste sempre più numerose di concessioni a perpetuità ed a pagamento di ossari individuali e di famiglia destinati ad accogliere nel Cimitero Maggiore i resti mortali provenienti dalle esumazioni periodiche decennali, il Commissario Prefettizio del Comune, con provvedimento del 10 luglio corr. anno, deliberava di autorizzare la spesa

di L. 100.000 per la costruzione, in detto Cimitero, di n. 2772 ossari individuali e di n. 462 ossari di famiglia.

Modificazioni alle Disposizioni, norme e tariffe relative alle prestazioni richieste al Corpo dei Civici Pompieri.

Allo scopo di semplificare la procedura vigente per le riscossioni delle somme dovute al Corpo dei Civici Pompieri nel caso di prestazioni fuori del territorio comunale e di garantire finanziariamente il Comune, il Podestà con provvedimento del 22 agosto corr. anno, deliberava di apportare al Regolamento, contenente le norme predette, le seguenti modificazioni:

All'art. 2 è sostituito il seguente:

«I Comuni limitrofi al Comune di Padova, posti nel raggio non superiore a km. 25, potranno chiedere al Podestà di Padova il soccorso dei Civici Pompieri e del materiale di estinzione. Il soccorso sarà concesso soltanto ai Comuni che avranno, preventivamente, con deliberazione approvata nei modi di legge, assunto l'obbligo di rimborsare, entro un mese dalla richiesta, al Comune di Padova le spese per il servizio prestato, nella misura indicata dalla speciale tariffa, e che avranno versata una cauzione di lire mille».

All'art. 7 sarà sostituito il seguente:

«Quando l'intervento dei Civici Pompieri sia richiesto per opera da prestare fuori del territorio comunale, esso non sarà concesso se il Comune interessato non avrà ottemperato alle norme di cui all'art. 2, neanche nel caso in cui il proprietario dello stabile minacciato dall'incendio si assuma direttamente la responsabilità del pagamento. Il soccorso sarà altresì sospeso ai Comuni che non abbiano entro un mese liquidate le pendenze in corso, salva al Comune di Padova la facoltà di rivalersi sulla cauzione prestata».

132837

